

Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LIV - N. 159

aprile giugno

N. 2 - 2012

Speciale

**la strada
verso casa**

**5° Convegno
Movimento Laicale
Somasco**

5° Convegno Movimento Laicale Somasco



Apertura

Provenienti da diverse parti d'Italia e del mondo, oltre 200 laici del Movimento Laicale Somasco si sono dati appuntamento al castello di Quero (TV), proprio nel luogo dove 500 anni fa san Girolamo Emiliani ha iniziato la sua straordinaria avventura che lo avrebbe portato, più tardi, ad essere dichiarato dalla Chiesa "Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata".

Ancora una volta, l'albero, ormai cresciuto, della "famiglia somasca" ha rivelato una molteplicità variegata di appartenenza, di lingue, culture, percorsi, esperienze e vocazioni... dove la diversità non è ostacolo all'unità di intenti, ma rappresenta una inestimabile ricchezza.

Dal 28 aprile al 1° maggio, il 5° Convegno MLS, dal tema "La strada verso casa", ha voluto essere ponte, strada, casa, piazza, spazio di incontro per favorire l'analisi, la lettura della società e del mondo attuale, nel contesto globale di profondi e inediti cambiamenti, al fine di sostenere e rafforzare il proprio impegno laicale cristiano.

Il presente numero di Vita Somasca riporta la memoria di quei giorni e la testimonianza dei vari relatori che si sono succeduti.

Ne è risultato un fecondo percorso di "incarnazione", un prendere posizione (da che parte si sta), un situarsi nel mondo con uno sguardo critico, un confrontare la propria vita con i criteri del Vangelo, alla scoperta dei segni della presenza misteriosa del Signore, in ascolto solidale delle grida dei poveri (nuovi orfani, giovani a rischio, tossicodipendenti, ragazze di strada, rom, stranieri, maltrattati, marginati, esclusi, nuove fragilità, povertà culturale, solitudine...).

Anche stavolta, a fare da "filo rosso", è stato il carisma di san Girolamo, come uno dei tanti "colori" nel giardino cromatico della Chiesa, utilizzando la felice espressione di papa Giovanni:

"La Chiesa è come la fontana del villaggio cui tutti si possono abbeverare".



Sommario

Apertura

La strada di s. Girolamo

Arrivati a casa 5

La strada via da casa

Scappare per sopravvivere 8

Superare il dis - astro 13

Tutte le strade verso casa

Ci siamo sentiti a casa 15

Essere in cammino, percorrere strade 19

Serata insieme 23

Mostre

Perché non mi guardi? 24

Mi vedi fragile? 35

La strada della ricerca di casa

Lo spazio della socialità 26

Caparbietà, intransigenza e utopia 29

Mi chiamano mamma 32

La fantasia di Dio 33

Dimensione della mondialità somasca 36

Il Vangelo sul marciapiede 38

Testimoniare? puoi! 42

Memorie di un veneziano 44

La meta è importante 46

Santa Benedetta Cambiagio Frassinello 47

Anno LIV - N. 159

aprile giugno

N. 2 - 2012

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti

Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Interventi
p. Franco Moscone,
Carlo Alberto Caiani,
Elisa Fumaroli,
Barbara Brambilla,
Anna Pozzi, Brizida Haznedari,
Cosimo Miccoli, p. Luigi Bassetto,
p. Ambrogio Pessina,
p. Aurelio Navarro, Vittorio Rizzi,
Mara bossi, Meri Dell'Atti,
Diana Spader,
Don Alessandro Santoro,
Flaviana Robbiati, Andrea Ferrazzi
Daniele Isidori, sr. Germana Marelli
sr. Daniela Barcella

Fotografie
Francesco De Girolamo,
Stefania Steri, Internet

Redazione
00041 Albano Laziale
Tel 06 9325042

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale di Velletri
n. 14 del 08.06.2006

*Vita somasca viene inviata agli ex
alunni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti esprimono
il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it*

*A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi trasmessi
con la procedura di abbonamento
sono da noi custoditi in archivio elettronico.
Con la sottoscrizione di abbonamento,
ai sensi della Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promozionali
delle nostre attività. Consultazioni,
aggiornamenti o cancellazioni possono
essere richieste a: - Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861*

Arrivati a casa

Il V° incontro del MLS, questa volta veramente internazionale, ci ha portati a Castenuovo di Quero. Possiamo affermare, senza alcun dubbio, che quest'anno siamo arrivati a casa. Il Castello ai bordi del Piave, a difesa di una strada di comunicazione tra l'Europa e Venezia, è la nostra prima casa, è la nostra Casa Madre!



p. Franco Moscone

Tale affermazione vale ancora di più per il MLS che per la Congregazione religiosa, perché qui Girolamo ha trascorso gli anni più importanti e formativi della sua *laicità*, qui è stato, vivendo da *laico* ed operando in mansioni prettamente tipiche di *laici*. Da qui è partito per una nuova avventura di vita: vita da *cristiano riformato e apostolo* della carità sociale, portatore d'intuizioni per riformare la Chiesa e migliorare la società civile, entrambe *semper reformandae!*

Mi piace in questo momento riprendere i tre slogan che ci stanno ac-

compagnando lungo l'anno giubilare e che hanno, qui a Quero, il luogo fisico che meglio li esprime, e collegarli con quelli che Girolamo chiama *i fondamenti dell'opera e della Compagnia: devozione, lavoro e carità*. Slogan e *fondamenti* sono inoltre iscritti nello scorrere del tempo, tanto personale (di Girolamo e di ogni suo discepolo, quindi anche di ognuno di noi qui presente) che istituzionale della *Compagnia* (sia essa la Congregazione religiosa o il MLS). Si collegano quindi a questi *il passato*, come memoria di un evento generativo, *il pre-*

sente, come responsabilità dinamica e costruttiva e *il futuro*, come fine ultimo e senso dell'esistere nostro nella Chiesa e nel mondo. Infine, ogni slogan, col fondamento ad esso collegato, ci rimanda a precisi impegni e responsabilità, legati al nostro *essere generati nella Chiesa di Dio dallo spirito Santo come figli di san Girolamo Emiliani*.

Traggo questa affermazione dal n. 1 delle Costituzioni della Congregazione che disegna la figura del *Fondatore*, collegandola ai suoi *compagni*: tra questi possiamo e siamo chiamati a riconoscerci anche noi.



La strada di san Girolamo



Domine, dirupisti vincula mea! il fondamento della devozione

Anche se l'affermazione del Salmo 116 è al passato (*dirupisti* = passato remoto di *dirumpo*, da tradursi letteralmente *fare a pezzi*), in realtà ci rimanda alla situazione sempre presente nella vita del credente: riconoscere l'intervento misericordioso di Dio che *fa a pezzi* ogni male, schiavitù e peccato.

In Dio vince sempre e si conserva il bene, non il male, per questo il presente di Dio raccoglie tutto il tempo: ha radici nel *passato* e genera il *futuro*.

Sono convinto che il fondamento della *devozione*, che Girolamo mette al pri-

mo posto, perché *senza la devozione mancherà ogni cosa*, sia da intendersi essenzialmente come la costante presa di coscienza dell'azione potente di *Dio che ci ha amato e ci ama per primo*.

Girolamo, nel carcere, ha fatto esperienza di tale verità, e l'ha riconosciuta poi costante in tutte le situazioni della sua vita e nelle vicende che incontrava e a cui cercava di dare una risposta positiva. Devozione diventa per Girolamo il riconoscere, nelle situazioni più diverse, specie in quelle dolorose e tragiche, il dono della presenza di Dio, la dolce occasione capace di offrire sempre nuove possibilità e futuro.

Su tale fondamento si costruisce come persona *di speranza*, per se e per i *suoi fratelli più piccoli*, con i quali *vorrà vivere e morire*.

Nati in carcere e cresciuti in strada! l'impegno del lavoro fondativo

I due verbi, participi passati, sono *passivi*: rimandano all'agire di un Altro su di noi, che però ha posto il DNA del nostro sviluppo successivo.

Senza tale agire previo e gratuito, senza questo potente DNA della Grazia, non seguirebbe nessuna possibilità di crescita. Si tratta di riconoscere *il lavoro* generativo di Dio in noi e della possibilità del nostro lavoro di costruttori liberi di storia e di vita.

Eccoci di fronte al *secondo fondamento dell'opera*, il lavoro: dei tre *fondamenti* si tratta di quello più volte richiamato da Girolamo nelle sue lettere e presentato dai testimoni come lo stile del suo vivere quotidiano. Riconoscere questo *passato passivo* di *essere nati in carcere e cresciuti in strada*, ci motiva a *lavorare con impegno* e costanza per diventare protagonisti di una storia di salvezza che, partendo dal *riformare se stessi*, intende collaborare a *riformare la Chiesa e la società*, trasformandole in popolo cristiano *risplendente di santità e perfezione di vita*.

Liberi per servire! la carità come fine e testimonianza

Degli slogan è l'unico che riporta il verbo in forma attiva e al presente (*servire*: infinito presente).

L'infinito rimanda ad un'azione che si protrae, che lascia un segno, che costruisce *il futuro*.

La libertà, riconosciuta come dono nel primo passaggio e diventata impegno nel secondo, non è un contenitore vuoto (sarebbe la vittoria del relativismo e del nichilismo), ma è pienezza di relazioni: è la capacità di lasciarsi amare e di amare, è la presenza della *Carità* che edifica *un futuro pieno di spe-*

ranza per tutti. Ecco il *terzo fondamento dell'opera*: la *Carità*.

La Carità costituisce il fine della nostra missione ed il futuro possibile per tutti i piccoli e poveri della storia.

La Carità è per Girolamo, e deve esserlo per noi, identificazione a Cristo ed *ai fratelli più piccoli*, da servire come *Cristo Servo*.



Con l'essere qui a Castelnuovo di Quero, riconosciamo la casa in cui siamo nati e da cui partiamo e ritorniamo, per essere, come Girolamo, discepoli e soldati di Cristo, collaboratori nella riforma della Chiesa e della società, operatori di pace e giustizia con l'essere liberi servi dei poveri.

Scappare per sopravvivere

“Anna Pozzi, giornalista, scrive per Popoli, Mondo e Missione, Famiglia Cristiana, Avvenire ed altre testate. È pure scrittrice: ha tradotto in parole scritte l’energia vitale di sr. Eugenia Bonetti, la suora del “Se non ora quando?”, che è intervenuta al Convegno dello scorso anno.”

Anna Pozzi
giornalista, scrittrice



“Sui sentieri che portano via da casa, racconta la scelta obbligata di stranieri costretti a scappare dal proprio paese per sopravvivere. Ancora una volta, il percorso verso casa comincia... con la strada via da casa”.

Così ce la presenta Carlo Alberto Caiani. L’avventura comincia prima di sbarcare in Africa, che è diventata poi per Anna il “suo continente” da diversi anni. Poi, un incontro, dal ‘93 al ‘95, con i popoli bosniaci, ammassati nei campi profughi della Slovenia.

“Eravamo un gruppo di persone, molto numeroso e molto motivato, di Lecco, nel far sentire queste persone un pochino più a casa. Questo nostro tentativo ha stimolato, in me e nei miei amici, il desiderio di andare oltre: per me, si è concretizzato nella scelta di dedicare qualche anno della mia vita a un’esperienza di volontariato internazionale che mi ha portato in Camerun”.

Da giornalista, ha utilizzato questa possibilità scrivendo su un giornale camerunese. Per la prima volta, confrontandosi da “emigrante” con molti giovani che avrebbero fatto qualsiasi cosa per andarsene. Il Camerun è un paese sostanzialmente pacifico e stabile, ma il desiderio più grande, per loro, era questo.

“Io allora non capivo, non capivo fino in fondo. Più tardi, per esempio in Sudan, ho capito di più: un paese, dove c’è una pace fragile ed è stata dichiarata l’indipendenza, che ha vissuto più di venti anni di guerra”.

Nel ‘99, dall’ospedale regionale i malati scappavano. C’erano delle medicine ma niente da mangiare. Meglio tornare a casa e morire in famiglia invece che soli e abbandonati in ospedale.

“Era veramente una situazione di tragicità indescrivibile. Ancora oggi, in molti contesti africani, trovi delle situazio-

ni incredibili.

Penso, in particolare, alla situazione dell'Angola simile a quella del Congo. Gente costretta a vivere come bestie”.

In alcuni villaggi dell'Angola, la gente subiva di giorno continue incursioni dei ribelli e dell'esercito e la notte partiva con dei fagotti sulla testa per andare a dormire nel fondo della foresta.

Così in Congo, regione ricchissima di materie prime, strategiche per l'industria bellica, dove è in corso una guerra da quindici anni, motivata da forti interessi ben precisi di sfruttamento indiscriminato.

“In questi luoghi ci sono continuamente spostamenti di persone, all'interno dello stesso paese, della stessa regione, perché la gente fugge da que-

ste situazioni di guerra e di tragedia, alla ricerca di situazioni di vita migliori e dignitose, o perché, in altri contesti di grande povertà, si trasferisce dalle aree rurali a quelle urbane”.

Attualmente, in Africa, circa il 50% della popolazione vive in città veramente mostruose, un sogno spesso “tradito”, che non offre lavoro e standard di vita appena dignitosa. Enormi periferie, accerchiate e assediate da bidonville dove vivono milioni di persone in strutture di degrado e di miseria, in condizioni peggiori di quelle dei villaggi di origine, dove almeno si mantiene una struttura anche di solidarietà familiare.

“Qui, il contesto tradizionale di famiglia allargata africana, l'unico welfare a

cui la gente può accedere, spesso si riduce a quello della famiglia mononucleare, con la madre che ha più figli da uomini diversi, nessuno dei quali si prende la responsabilità di fare da padre”.

In Sudafrica, paese uscito dalla nota situazione di regime razziale nel '94, ci sono più di 6 milioni di immigrati africani, che provengono dalle altre zone dell'Africa. Il paese vive grossissime difficoltà e grandissima sperequazione di tipo economico. Ma i flussi migratori africani vanno verso questi poli di attrazione.

Il Sudafrica è il principale, perché nonostante queste grosse difficoltà, rappresenta una delle economie più dinamiche: più del 20% del PIL dell'intero continente, con opportunità di lavoro, che altro-

ve non esistono, e con una situazione di pace e stabilità inesistente nei paesi limitrofi. Ancora adesso, è il luogo naturale dove i mozambicani vanno a cercare lavoro, spesso nelle miniere.

“Come da noi, gli immigrati fanno i lavori più umili, più duri, quelli più pericolosi e spesso in condizioni di sfruttamento. Oltre ai mozambicani, ci sono tante persone che vengono dall'Angola, e non sono necessariamente percorsi a senso unico. Da una decina d'anni, l'Angola ha conquistato la pace e molti tornano”.

Tanta gente dal Senegal, dalla Somalia, paesi apparentemente lontanissimi, tutta gente in cerca di una vita e un futuro migliore per sé e per le proprie famiglie.

Il fenomeno migratorio, in Italia, sta cambiando: c'è una presenza femminile molto più significativa a causa del ricongiungimento familiare.

“Dall'Africa, sono spesso i giovani che emigrano da soli e diventano un punto di riferimento per tutta la famiglia. Sono scelte fatte per necessità, spinte da situazioni di drammi e di tragedia, che poi diventano anche una scelta per la famiglia.

Questo è evidentissimo nel caso delle donne nigeriane, tema che, con sr. Eugenia, abbiamo scandagliato in diversi anni. Insieme a lei e a un grup-



La strada via da casa



po di persone che in Italia lavorano nelle comunità di accoglienza, nel 2007, abbiamo fatto un viaggio a Lagos e a Benin City, che è un po' la capitale di questo traffico.

Siamo andati a vedere i luoghi da cui vengono, per cercare di capire il perché queste donne lasciano a migliaia le loro famiglie e le loro case per ritrovarsi in Italia, non in una casa, ma sulla strada”.

Benin City è una città enorme, molto degradata. Nei villaggi, poi, moltissime donne, bambini e anziani, pochissimi giovani, senza scuole, senza un minimo di centri sanitari.

“Questo sogno di andarsene a tutti i costi parte da una pancia vuota, parte dalla fame vissuta proprio nel corpo. È difficile dire “no, non venite in Europa, non venite in Italia, perché c'è la crisi, perché non è il paradiso che voi immaginate e sperate...”.

Ma questa modalità particolare d'emigrazione si traduce in uno sfruttamento devastante, con delle catene pesantissime, che bisognerebbe rompere all'origine.

“Bisognerebbe creare le condizioni sul posto perché non partano, ma è

veramente molto difficile, perché il mito “*dell'altro e dell'altrove*”, del benessere, di una possibilità di vita migliore per sé e per la propria famiglia, è veramente molto forte e radicato. Difficile, ma fondamentale”. *Di seguito, Anna ci porta in Algeria, punto di approdo, ma anche di aspettativa per oltrepassare il Mediterraneo...*

“L'Algeria, ma soprattutto la Libia, il Marocco, la Tunisia... tutti luoghi dove migliaia di sub sahariani arrivano, con la speranza di andare oltre. Si creano, spessissime volte, situazioni molto difficili di “invisibilità”, per mancanza di documenti, disposti ai lavori più umili e degradanti e in condizioni di pesante sfruttamento, sotto una fortissima discriminazione razziale. Facevo la volontaria in un centro di ascolto per immigrati sub sahariani: sostanzialmente, raccoglievo i dati e li registravo. Una mattina arriva il primo, mi da il passaporto: nome, nazionalità, professione “*calciatore*”. Poi un secondo e un terzo: nome, nazionalità, professione? “*calciatore*”. Ne arriva un altro: nome, nazionalità, professione “*agricoltore*”. “*Finalmente un agricoltore*”,

esclamo io, di fronte a una professione più credibile rispetto ad altre. Ma quest'ultimo, arrabbiatissimo, dice: “*No, no, devo ritornare a rifare il passaporto*”. “*Ma sei impazzito? hai appena attraversato il deserto del Sahara*”. “*Si, - risponde - debbo ritornare, perché hanno scritto agricoltore e io volevo essere invece calciatore*”.

Per finire, il Niger, uno dei paesi più poveri al mondo, un paese desertico con una povertà impressionante. Molti andavano in Libia a cercare lavoro, ma, a causa della guerra, più di 200.000 nigerini erano rientrati con le mani vuote. “Questo ha rappresentato un dramma: sono stati accusati di essere mercenari, imbarcati forzatamente per essere inviati in Europa (ancora più di 30.000 sono in Italia, in questo status ancora non ben definito). Anche in Sud Sudan stanno tornando a casa in moltissimi, con la prospettiva della pace e dell'indipendenza, perché il desiderio della propria casa rimane sempre fortissimo, ma le strutture esistenti sono limitatissime (scuole, ospedali ecc.) e questo è tra i più grossi problemi attuali”.

Annalena Tonelli testimone laica del dono di sé in un'altra terra

La seconda parte dell'intervento, Anna Pozzi la dedica ad Annalena Tonelli, incontrata nel piccolo ospedale che si occupava di tubercolosi, in un posto sperduto a nord della Somalia.

Ricorda le sue prime parole:

“Non hai una gonna? Perché qui le donne usano la gonna”.

L'incontro con Annalena è stato uno di quelli che ti segnano, ti rendono un po' diverso e forse migliore.

Un capo delle autorità locali disse:

“Annalena sembra una persona normale ma non lo è”, e quella frase sintetizzava la grandezza di questa donna con una vitalità incredibile, sottolineando l'eccezionalità del suo lavoro e della sua testimonianza.

Nata a Forlì nel 1943, era partita nel '69 per l'Africa.

Annalena scrive: “Credevo di non potermi donare completamente rimanendo nel mio paese.

I confini della mia azione mi sembravano così stretti, asfittici.

Compresi presto che si può servire e amare dovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era Dio che mi ci aveva portata, lì rimasi nella gioia e nella gratitudine.

Trentatré anni dopo, grido il vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così fino alla fine. Questa è la mia motivazione di fondo, assieme a una passione invincibile da sempre per l'uomo ferito e diminuito, senza averlo meritato, al di là della razza, della cultura e della fede”.

Annalena è sempre vissuta in un contesto somalo, negli anni più drammatici ('90-'91), con una carestia che decimava la gente come mosche:

“Per tredici mesi ho dovuto assumere due persone solo per seppellire i morti e in poco più di due mesi oltre 1.000

bambini sono morti di fame e di tubercolosi. In casa avevamo 600 piccoli tubercolotici per cercare di assisterli giorno e notte e ogni giorno sfamare oltre 3.000 persone”.

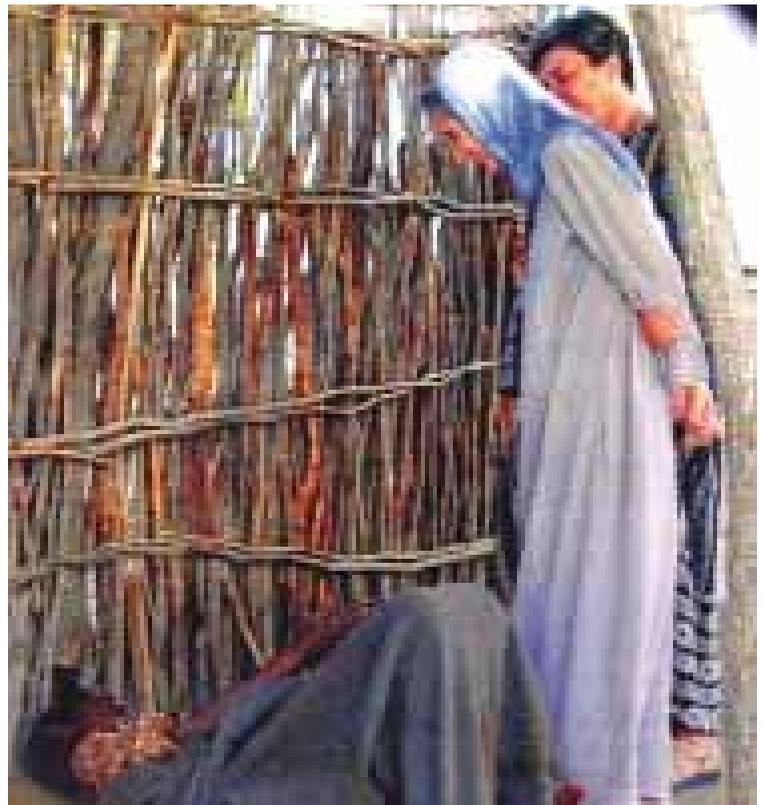
Ma anche in questo contesto così difficile, ostile e violento, la martire ricorda: “C'erano con me molti bambini la cui malattia era legata alla fame.

Donai il sangue per uno di loro e supplicai i miei studenti di fare altrettanto.

Uno lo fece e dopo di lui molti altri, vincendo quella chiusura di un mondo che ignorava qualsiasi forma di solidarietà e pietà. Capii allora che, anche in un contesto islamico, l'amore genera amore”.

I somali sono mussulmani; un islam una volta più tollerante, poi radicalizzato, in questi ultimi anni, a causa di gruppi estremisti formati altrove, in Afghanistan e nella penisola arabica.

Annalena stessa è stata uccisa da un fondamentalista islamico, nell'ottobre 2003. Ricordava con grande affetto e devozione soprattutto i primi 16-17 an-



La strada via da casa

ni, vissuti in Kenia, e l'incontro con i nomadi somali, una convivenza che le insegnò a pregare (cinque volte al giorno, interrompendo qualsiasi cosa si stesse facendo per dare sempre spazio a Dio). Lei, donna di grandissima fede e profonda spiritualità, diceva:

“Il dono più straordinario che ho ricevuto dai miei nomadi somali è stata la fede, di questo ringrazierò Dio per sempre.

I mussulmani mi hanno insegnato il valore della fede, l'abbandono incondizionato, la resa a Dio, una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa che è fiducia e amore”.

E aggiungeva:

“Le persone che mi volevano bene pregavano perché io diventassi mussulmana, perché ci tenevano molto che io andassi in paradiso... poi successe un episodio molto grave che mise a rischio la nostra vita e la gente incominciò a dire che sicuramente anche noi saremmo andati in paradiso”. Ricordava quanto gli disse un giorno un vecchio capo che gli voleva molto bene:

“Noi mussulmani abbiamo la fede e voi avete l'amore”.

La scelta di Annalena è stata fin dall'inizio un scelta radicale:

“Scelsi di essere per gli altri, i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati”.

Annalena viveva in una

casa molto semplice, spartana, ma molto “calda”: gli era stato concesso il privilegio di avere l'Eucaristia.

Donna di grande fede e di grande spiritualità, partecipava alla messa una o due volte all'anno quando qualche prete riusciva ad arrivare lì.

È stata seppellita nel villaggio dove cominciò la sua avventura africana, in un eremo dove lei e le sue compagne andavano a rigenerarsi, diceva lei:

“...a ritrovare la forza di combattere la battaglia di ogni giorno contro ciò che ci tiene schiavi dentro, contro ciò che ci tiene nel buio”.

Innanzitutto, una battaglia con se stessi.

Anna Pozzi ci riporta una sua frase di augurio per tutti noi:

“Il nostro compito sulla terra è far vivere e la vita non è sicuramente la condanna, l'accusa, la vendetta, il mettere il dito nella piaga, il rivelare gli sbagli, le colpe degli altri, il tenere invece nascosta la nostra colpa, l'impazienza, l'ira, l'invidia, la gelosia, la mancanza di speranza.

La vita è sperare sempre, buttarsi alle spalle le nostre miserie, non guardare quelle degli altri.

Credere che Dio c'è e che è un Dio d'amore”.

Poi Anna conclude ricordando la “primavera araba”, vissuta soprattutto in Egitto, che ha portato alla caduta imprevedibile di

Mubarak e alla creazione di una difficile situazione di cambiamento, tutt'ora in corso:

“Mussulmani e cristiani una sola mano”, un bellissimo messaggio di speranza. Quando sono tornata dall'Egitto, pensavo: là si fa la storia, qui si fa la muffa, pensando alle nostre situazioni così stagnanti: là ci sono difficoltà enormi, ma anche la volontà concreta di fare qualcosa di nuovo e di bello”.

Da Testimoni del tempo di Anna Pozzi

“I piccoli, i senza voce, quelli che non contano nulla agli occhi del mondo, ma tanto agli occhi di Dio, i suoi prediletti, hanno bisogno di noi, e noi dobbiamo essere con loro e per loro e non importa nulla se la nostra azione è come una goccia d'acqua nell'oceano.

Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati.

Lui ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi agli uni, agli altri, di perdonarci sempre...

I poveri ci attendono.

I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel campo del servizio.

Inventiamo... e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita”.

Superare il dis - astro

Ogni individuo fa anche un viaggio diverso, interiore, a diversa velocità, dipendendo da ciò che trova e da ciò che può mettere in campo, grazie alla forza di partire e lasciare la propria terra, con tenacia e fiducia nelle proprie capacità, per metterle al servizio

“Migrante, non sempre e non solo, significa fragilità che arriva in Italia.

Brizida Haznedari è mediatrice, giurista, collabora alla Prefettura di Lecco, da 17 anni è nel nostro Paese, migrante che si occupa di migranti”.

Così ce la presenta Carlo Alberto Caiani, introducendo il suo intervento.

E Brizida, per prima cosa, ci tiene a presentare il proprio paese, l'Albania: *“Un paese piccolo e grande, così lontano e così vicino, che basa la sua identità su quattro principi: onestà, uguaglianza, credibilità, ospitalità.*

Un'ospitalità che è fatta di pane, sale, cuore, gli elementi più semplici e umili al fondo di ogni civiltà e cultura”.

Albania che ha una storia di grandi viaggi, grandi viaggiatori, grandi accoglienze e grandi migrazioni, un crocevia di culture, eventi, personaggi.

Poi, d'improvviso, con l'avvento del regime comunista, tutto fermo.

Dal 1944, viaggi finiti, con il divieto di libera circolazione, esterna e interna.

Per 46 anni, un popolo nato e morto nel medesimo posto, eccezion fatta per le deportazioni, i viaggi forzati per ogni dissidenza, vera o presunta.

Ottocentomila Albanesi su una popolazione di tre milioni, spostati verso destinazioni remote.

Anche Brizida, a 12 anni, venne deportata con la sua famiglia in una località sperduta, per uno zio dissidente.

Ma gli anni più drammatici furono quelli della transizione, dalla caduta del muro di Berlino ai primi anni '90, con i tentativi di migrazione verso la Grecia, attraverso la “montagna dei buchi”, tristemente nota come cimiteiro, sfidando la pena della fucilazione.

“Poi i “barconi”, da Durazzo, sotto gli spari e le urla, le partenze tragiche verso la speranza, verso l'Italia. Un esodo che si riaccende, per la popo-



lazione albanese del Kosovo, nel '99, a seguito del genocidio della guerra”. Tra tanti viaggi, il suo, nel '95, con il biglietto e il visto turistico: “come il 90% dei viaggi di oggi, attraverso aereo, traghetto, pullman, con permessi regolari, spesso superpagati... ma almeno senza il rischio e pericolo di vita di una volta”.

Brizida Haznedari
mediatrice, giurista

La strada via da casa



Ma le difficoltà non si fermano al viaggio: ci sono i dolori, le sofferenze dell'abbandono e dello sradicamento, il senso di disorientamento che ti accompagna spesso per sempre.

Brizida si considera, in qualche modo privilegiata, con la padronanza della lingua e gli studi di diritto, che gli hanno permesso di rapportarsi con la nuova realtà, di difendersi e costruire la propria vita, ma, *“dopo 17 anni di permanenza, da italo - albanese”, mi rendo conto di avere due “case”, e di quella lasciata in Albania riconosco l'abete, i miei sassi*”. Per la grande maggioranza il problema primo è la lingua, ma superato questo, c'è quello della cultura, della diversità di visione, di conoscenze condivisibili.

Il terzo è quello della *“teoria del disagio integrativo”*.

Esistono, infatti, etnie intere assoggettate a pregiudizi collettivi, a seguito di eventi precedenti, accadimenti lontani o recenti che comportano la necessità di mostrare al contesto sociale supplementi di positività, di *“essere bravi”*.

Brizida racconta con ironia amara il

commento compiaciuto del suo figlio sedicenne, cresciuto ed educato come italiano e albanese, perché *“con l'arrivo dei Rumeni, siamo passati al secondo posto”*, nella graduatoria dei pregiudizi.

A tutto questo si aggiungono *“le frontiere interne: prefetture, scuole, asl, ospedali, gli snodi del rapporto tra cittadino e istituzione”*.

Lei stessa, appena arrivata, non sapeva che, entro 8 giorni, andava tramutato il suo visto in permesso di soggiorno, divenendo così un'irregolare.

Da qui la conferma, una rinnovata determinazione e motivazione dei propri studi di giurisprudenza, per poter trasformare *“queste frontiere in ponti”*, per dare risposta alla sete di informazione, di conoscenza dei diritti da parte dei tanti migranti privi di ogni strumento.

Insomma, *“Divenire orecchio per le istituzioni e parola per i migranti e viceversa!”*.

Ma è sempre difficile essere accolti come persone, anche con la conoscenza della lingua, come già accennato, c'è quella della cultura, dei modi stessi di

attribuire il significato alle espressioni.

Brizida ricorda, come esempio, il malinteso, per noi gustoso, nato tra una sua collega e un migrante, alla frase da questo esclamata: *“non ho parole!”*, alla quale attribuiamo un giudizio di negatività e rifiuto, interpretato dalla mediatrice come ingratitudine, mentre l'altro intendeva meraviglia e soddisfazione per l'impegno ottenuto! Forse questo è il maggior problema, soprattutto della prima accoglienza. Un'esperienza da moltissimi vissuta come un *“dis-astro”*, pro-

le persone appena scese: *“tutti correvano, inspiegabilmente, fuori, ed anch'io mi misi a correre verso l'uscita, senza capire il problema degli orari, del lavoro, degli appuntamenti”*.

L'altro ricordo iniziale sono i binari, il grande numero dei treni verso altrettante destinazioni e di altrettante velocità. Un ricordo che si collega alla *“parabola dell'emigrante, perché ogni individuo fa anche un viaggio diverso, interiore, a diversa velocità, dipendendo da ciò che trova e da ciò che può met-*



prio nel senso di disorientamento, dal perdere l'*astro* della propria direzione, nell'impreparazione totale, da una parte e dall'altra.

L'altro esempio è il ricordo del suo arrivo.

Alla stazione centrale di Milano. Brizida rivive l'impressione della grandezza e... della fretta del-

tere in campo”.

Tre sono i capitali che garantirebbero un ingresso senza difficoltà: quello economico, quello sociale, quello umano.

Brizida non aveva il primo, ma neanche il secondo, quella rete di riferimenti, conoscenze e amici importantissima al primo impatto.

“Solo il terzo, che mi ha consentito di far nascere e crescere in tutti questi anni il secondo, per me e per gli altri”.

Oggi Brizida si occupa di *“Ricongiungimenti e Lavoro”*, le uniche motivazioni di ingresso consentite.

“Sta diminuendo la differenza quantitativa di genere, ormai quasi in percentuale di parità.

Questo è importante, perché oltre al Pil economico esiste in Italia il Pil demografico.

Donne vuol dire famiglie, figli.

Quasi un milione di bambini di migranti nati e cresciuti in Italia. Sanguine nuovo, giovani che sentono e vogliono percorrere la strada della storia d'Italia, senza dimenticare la propria, quella di provenienza”. ■



“Ci siamo sentiti a casa”

Laici al Capitolo generale.

Esperienza di partecipazione dei laici provenienti da varie parti del mondo al Capitolo generale 2011. La dimensione della mondialità oggi, le voci dei laici somaschi italiani e dagli altri paesi e continenti: cosa significa far parte della famiglia somasca

p. Franco Moscone

All'ultimo Capitolo generale del 2011, viene ripetuta l'esperienza della partecipazione dei laici al Capitolo del 2005, dove in quell'occasione hanno partecipato per una giornata e mezza.

Nel 2011 non si è parlato di laici, ma l'argomento è stato essenzialmente “*i religiosi e la vita religiosa*”, cercando anche di leggere il “disagio” all'interno della Congre-

gazione. In qualche modo, abbiamo voluto metterci allo specchio, non volendo parlare noi dei laici, ma volendo che fossero loro ad ascoltare noi e a parlare di noi:

Come ci vedono? Come ci sentono?

Come avvertono la nostra Congregazione in rapporto con loro?

Abbiamo quindi cercato di cambiare prospettiva. Questo ha comportato un'ulterio-



re modifica: quella di partecipare, non solamente ad una giornata all'interno delle tre settimane della durata normale di un Capitolo, ma chiamati da subito, all'inizio.

Sono stati cinque giorni di partecipazione. La prima settimana ha la caratteristica della presentazione delle relazioni, quella del padre Generale sul sessennio e, poi, seguono le relazioni delle diverse strutture provinciali e di alcuni settori (missionario, opere ecc). Anche i laici, provenienti da diverse nazioni, hanno in seguito elaborato e presentato una loro relazione.

La mia convinzione è quella che non abbiamo nulla da nascondere.

È stata quindi l'esperienza di dire: noi, come Congregazione, ci presentiamo anche a voi e vi chiediamo di dirci come ci sentite, non parlando dei laici, ma delle relazioni tra Congregazione e Movimento laicale, le nostre relazioni in famiglia, nella grande famiglia, che ha come riferimento e modello san Girolamo Emiliani, di cui facciamo parte in modo diverso, in molti, con caratteristiche diverse.

Senza dubbio, la Congregazione somasca è la custode del carisma.

Gli è stato dato non per sé, ma perché lo metta a disposizione, lo diffonda e lo faccia trafficare come talento, lo custodisca e in qualche modo lo partecipi, secondo la differenza delle varie vocazioni, spiritualità, movi-

menti, possibilità di vivere nella Chiesa e di testimoniare il vangelo.

Questa era fondamentale in parte la novità e in parte il motivo di questa presenza abbastanza lunga dei laici con noi nel Capitolo e soprattutto in quel momento considerato forse quello più "privato".

L'ex superiore generale dei Redentoristi, attualmente "numero due" alla Santa Sede, per quanto riguarda le relazioni con la Vita religiosa, venuto al nostro Capitolo generale, mi ha detto: "Avete avuto coraggio, avanti!".

Nei documenti finali appare anche un messaggio del Capitolo 2011, indirizzato al Movimento Laicale Somasco, che ha valore soprattutto di relazione: ci riconosciamo, in qualche modo alla pari, interessati gli uni degli altri, con dentro un qualche cosa che ci accomuna.

Due sono i punti del messaggio che mi sembrano i più importanti:

- *"Il Capitolo auspica una sempre maggiore e migliore collaborazione tra il MLS e la Congregazione e a tale scopo incoraggia religiosi e laici ad adoperarsi nel dare continuità e concretezza al cammino intrapreso, anche curando la realizzazione di eventi formativi e fraterni, sia nazionali che internazionali";*

- *"Il Capitolo sottolinea l'importanza che ci siano dei sussidi che favoriscano la vicinanza e il legame del MLS alla Congregazione,*

con l'obiettivo di approfondire un percorso condiviso di formazione alla spiritualità e missione di san Girolamo". L'esperienza di questi giorni rappresenta un "sussidio" attivo, un momento concreto e qualificato che favorisce il legame tra di noi. Legame che ognuno coniuga come riesce, come desidera e come può, secondo i luoghi in cui si trova, secondo la sua propria vita da laico.

Per cui, avanti.

Cosimo Miccoli



Vi parlo con il cuore. L'esperienza del Capitolo l'ho percepita profondamente come un dono di Dio ed è stata veramente un momento profondo di grazia. Un grazie al nostro padre Generale perché in questi anni ci è stato sempre vicino e ci ha permesso di continuare ad essere presenti e nel modo che ci ha raccontato l'esperienza di intimità

con il Capitolo generale, che abbiamo pensato essere il cuore pulsante, momento vivo in cui la Congregazione si ritrova.

Ci siamo sentiti a casa, nel senso vero della parola, ci siamo sentiti accolti in famiglia. Il senso di famiglia nel Capitolo è cresciuto attraverso di noi, per il Movimento intero e per la Congregazione, perché si sono

Tutte le strade verso casa

rinsaldati i rapporti che già stavano crescendo.

Voglio dare testimonianza di un fatto: questo vale ancora di più perché, quando ho avuto tra le mani la relazione di p. Franco, l'ho definita fortemente coraggiosa, non solo perché fatta alla presenza dei laici.

Il tema del disagio, del malessere dei religiosi, il tema delle difficoltà che la Congregazione vive, comunicate nella semplicità e nella profondità, anche alla presenza di noi laici, è stato vissuto veramente come un atto di estremo coraggio.

Personalmente, mi porto dentro una nota fondamentale: respiro il carisma di san Girolamo da circa 30 anni e sì, è vero il malessere di alcuni religiosi, le vocazioni che diminuiscono, alcune opere che chiudono... però io ho incontrato una Congregazione viva che sente il problema e che vuole venir fuori insieme a noi laici.

Credo che da questo incontro ne sia venuto fuori un imput per il MLS e per la Congregazione, al fine di costruire ulteriormente i vincoli della famiglia somasca. Certo, dobbiamo andare avanti, nelle opere e oltre le opere.

Da un punto di vista teologico ed ecclesiologico mi ha fatto ulteriormente riflettere il fatto che p. Franco, nella sua relazione al Capitolo, abbia inserito l'esperienza della Congregazione e del MLS all'interno del sentire e delle finalità profonde della Chie-

sa universale.

Non siamo una cellula staccata, siamo dentro la Chiesa e tutto quello che si fa anche per i poveri e nel mondo dell'emarginazione attraverso san Girolamo... è l'evangelizzazione, è Gesù Cristo.

Credo che il Movimento Laicale Somasco debba puntare fortemente sul carisma di san Girolamo come strumento di formazione e di evangelizzazione. Abbiamo bisogno di rinsaldare in Italia, in Europa e nel mondo il nostro Movimento, dentro la Congregazione, per creare fiducia, non per chiudere le opere, ma per aprirne altre ed evangelizzare il mondo attraverso l'amore dei poveri.

Elisa Fumaroli



I punti emersi nella partecipazione al Capitolo generale, frutto dell'incontro di noi laici, invitati e provenienti da diverse parti del mondo, e

presentati all'assemblea capitolare come "proposta internazionale", sono stati evidenziati in cinque obiettivi:

- Assicurare una comune e profonda formazione spirituale e carismatica a tutto il laicato somasco.
- tendere a un raccordo internazionale di tutte le realtà laiche somasche, nel rispetto delle specifiche fisionomie e storie di ciascuna;
- favorire e promuovere lo scambio di competenze professionali ed esperienze formative di vita tra le storiche realtà europee e tutte le realtà missionarie;
- coltivare la specificità laica dell'azione sociale e politica sui territori, in difesa dei diritti umani;
- tenere aperto il dialogo

e, laddove auspicabile, la collaborazione fattiva con le Chiese locali e con i Movimenti cristiani operanti in comuni territori.

Essere in cammino percorrere strade

I sentieri personali della vita di alcuni religiosi somaschi nel seguire le orme di san Girolamo.

Diverse tracce, lasciate da un santo convertito, audace e umano, raccontate e interpretate da una polifonia di voci e di esperienze

Con nel cuore la famiglia

p. Luigi Bassetto

Perché questa tua attenzione, delicatezza e passione per la famiglia?

“Don Abbondio diceva: *“Il coraggio, se uno non ce l’ha, non se lo può dare...”*”.

In questi giorni si fa un gran parlare della “resilienza”, la capacità cioè di recuperare dopo una sconfitta. E perché non si manifesta in tutte le occasioni? Perché non viene fuori in situazioni drammatiche, per esempio nel caso di un suicidio? Perché non c’era, la persona non l’aveva dentro. Io devo dire un grazie a Dio grande come una casa per aver ricevuto questo dalla mia famiglia, non certo dagli educatori dei seminari, né dai padri somaschi. Se ho (e ho avuto) una qualche grande passione è perché è partita da casa mia. Io ho avuto una famiglia formidabile.

Un fatto: volevo assomigliare a mio padre, che per

me era qualcosa di grandissimo e forse perché è morto a 60 anni, mi è rimasta la sua immagine bella, un uomo molto vivace.

Dai miei genitori ho ricevuto tanto e ho trascorso una bellissima infanzia. Prima di andare in seminario a Corbetta (MI), ho passato un periodo di tempo (aspirantato) in una casa adiacente all’Istituto Emiliani di Treviso, e lì ho conosciuto un padre e quando ho visto come quell’uomo veniva accolto dai 120 ragazzi orfani dell’Istituto, io, da bambino, ho stravisto. Perché vedevo che lui aveva un amore per quei ragazzi, come un padre per loro. La mia vocazione si è rafforzata proprio quando ho capito che c’erano dei ragazzi in questo mondo che avevano bisogno di famiglia. Più tardi, come sacerdote novello, i superiori mi hanno inviato alla co-



munità del castello di Quero e lì ho iniziato un’esperienza di preparazione di giovani coppie al matrimonio. La famiglia, quindi, per me è stata sempre una cosa spontanea.

Nelle mie prediche, anche alla Madonna Grande, citavo la famiglia, per me un



valore assoluto. La famiglia mi è entrata dentro e, come somasco, mi son detto: voglio lavorare perché falliscano i somaschi, perché non ci sia più bisogno di loro che creano comunità per raccogliere quelli che in famiglia non sono più amati. Che ci siano quindi delle famiglie così preparate per cui il carisma somasco non serva più. Se un domani non avessimo più bisogno del carisma di san Girolamo inteso come “dare una famiglia ai bambini”, non sarebbe un insuccesso, sarebbe quello che Dio vuole.

Vivendo con le famiglie ho cercato e cerco di lasciarmi un po' costruire dalle famiglie, le quali mi hanno insegnato e mi insegnano che i figli sono persone amate da Dio perché amate a casa loro. E spero di continuare a lavorare per la famiglia proprio in questo senso”.

Oltre che appassionato della famiglia, sappiamo anche della tua passione per i libri. Al di là degli studi teologici hai deciso di continuare a studiare scegliendo alcune discipline specifiche. Cosa c'entra tutto questo con san Girolamo?

“Mi sono appassionato di libri proprio quando sono stato trasferito a Quero (1974). Oltre al lavoro di pastorale ho incontrato del tempo anche per me, e riflettendo sulla figura di san Girolamo e i suoi scritti mi sono accorto della sua modalità educativa, della sua passione e compassione (empatia) per le persone.

Ho pensato che per aiutare questi ragazzi occorreva anche competenza, oltre che compassione (stare vicino, stare con...). Infatti san Girolamo aveva maestri d'arte per i suoi ragazzi, perché voleva preparare dei lavoratori competenti, con capacità di essere dignitosi. Mi sono detto allora: vado a studiare! e mi sono iscritto all'università di Padova in pedagogia con indirizzo psicologico.

Non ho avuto moltissimo dall'università, però, grazie ad alcuni insegnanti, ho assimilato alcuni criteri indispensabili per porsi di fronte a una persona, accogliere le sue esigenze e portare avanti quei valori importanti per poter essere significativo con i ragazzi. Dopo un periodo trascorso al nostro collegio di Bellinzona (Svizzera),

sono stato inviato a Como a lavorare nelle comunità alloggio.

Lo studio fatto mi è servito molto con i ragazzi, ma anche con le famiglie sensibili alla promozione per l'affido e le adozioni, e poi con la realtà attuale della Sorgente.

Adesso mi sento chiamato a mettermi a disposizione dei laici per la formazione pedagogico-spirituale degli operatori delle nostre opere.

Tra i libri che non troppo distratamente leggi e utilizzi, c'è anche il Vangelo.

San Girolamo si è convertito a Quero, ed è proprio là che ho trovato dei momenti di silenzio dove ho potuto laurearmi, studiare e pregare.

Ma sono pure andato a Spello dove conobbi Carlo Carretto. E anche a Bose, nel momento in cui Enzo Bianchi apriva le comunità. Lì ho aperto la testa e il cuore sulla Scrittura. Poi, leggendo san Girolamo mi son detto: “questo qui sapeva a memoria la Bibbia”, perché intercalava alcune nozioni pedagogiche con frasi colte dal vangelo. Lui era un uomo attivo, non intellettuale, un uomo con un cuore grandissimo e una forza fisica infinita, ma illuminato dal vangelo.

Da più di 20 anni faccio corsi di preparazione al matrimonio per coppie che vogliono aprirsi all'amore come l'ha insegnato Cristo, partendo appunto dalla Bibbia (ad esempio, libro del Genesi) e da alcuni passi del vangelo, perché la Parola di Dio è formidabile.

Penso che, nel matrimonio cristiano, non si è predicato abbastanza che la coppia è immagine della Trinità, che nell'amore la misericordia è un punto fondamentale.

A quelli che si sposano dico che: “uno che non sa perdonare gratuitamente, col cuore, fino in fondo... non è adatto al matrimonio”.

Ma anche: “uno che non sa essere misericordioso, con tutti, fino in fondo... non può essere cristiano”.

“Stare con” la cosa più importante

La famiglia somasca, fino al 1977-78, si occupava in mille posti del mondo di bambini e di minori. A partire da quegli anni e dalla tua insofferenza a vivere la tranquillità, che cos'è che non bastava nella famiglia somasca per spingerti altrove?

“Premetto che questo non è il mio posto e il mio stile. Quando mi è arrivato il programma provvisorio di queste giornate sono stato fortemente tentato di rifiutare, poi ho modificato la mia prima reazione, grazie ad un confratello che mi ha dato una spiegazione teologica, ricordando le parole dette da Gesù a san Pietro: “Quando eri giovane facevi quello che volevi, quando sarai vecchio ti porteranno dove non vorrai...”. Come p. Luigi Bassetto, anch'io ho avuto un'ottima famiglia, dai miei ho imparato tante cose.

Ho imparato sicuramente tante cose dai padri somaschi, ma mi permetto di dire che anche dai tossici prima e poi dalle cosiddette prostitute ho imparato molte altre cose in una maniera più libera e concreta, in termini di religiosità e di pudore. Mi sono fatto somasco, vuoi perché mio fratello era già dai somaschi e vuoi per altri motivi anche sconosciuti.

Il pallino degli orfani e della gioventù abbandonata è sempre stato presente in me, e pestando un po' i piedi a destra e a sinistra abbiamo incominciato ad occuparci di categorie di poveri che, allora (anni 70), non erano considerati poveri, ma “fuori di testa”, gente da mettere al bando o in carcere... Parlandone, si capiva che anche loro facevano parte della categoria de poveri... Quando poi ho iniziato la nostra presenza con le ragazze di strada, avevo chiesto ad un nostro illustre storico se questa categoria poteva rientrare nello spirito somasco, e questi mi ha mostrato tutta una documentazione che attestava che anche san Girolamo si è occupato delle ragazze di strada, allora chiamate “convertite”. Oramai sono parecchi decenni che ci occupiamo di queste cose, io sono felicissi-

mo, perché mi sembra che siamo in perfetta linea con il carisma somasco.

Una delle fortune del nostro mondo somasco è quella di avere scoperto un particolare non insignificante della vita e dell'attività di san Girolamo, che aveva a che fare con i laici. In questi ultimi anni, mi pare che si è fatto e si sta facendo tanta strada in questo filone di attività.

Tutto quello che si sta facendo per i tossici e per le ragazze di strada è grazie ai laici, tenendo conto che, attualmente, sono solamente due i religiosi somaschi impegnati in questo campo.

Ritengo importante aver contribuito a spolverare questo aspetto presente in san Girolamo e nei suoi compagni.

Spero che il Signore mi conceda ancora un po' di anni per continuare a vivere in queste realtà, convinto della provvidenza e delle parole di Gesù che garantiscono il centuplo, non solamente nella vita eterna, ma anche in questa.

La mia esperienza mi porta a dire che ho

p. Ambrogio Pessina



ricevuto e sto ricevendo il “centuplo” anche su questa terra”.

Dopo quarant'anni in cui hai accolto ragazzi minori, tossici e ragazze di strada, qual è quell'ingrediente nella tua giornata a cui non rinunciaresti mai?

“Ultimamente, mi capita molto spesso di affermare un principio: *“Ogni ofelè al fa el so mestè”* (a ciascuno il suo mestiere). Io non rinuncierei mai a stare con qualcuno, oggi sto con le ragazze, con le quali materialmente sono presente.

Lo “stare con” ritengo sia la cosa più importante.

Non bisogna pensare di essere capaci di fare tutto e poi non credo che i

ruoli dei religiosi somaschi siano tanti... Non è certo quello, ad esempio, di fare i conti (c'è qualcheduno più bravo di noi a farli). Penso che il ruolo del somasco, nei limiti del possibile, è quello di essere “presente” nelle nostre realtà, per contribuire a mantenere, stimolare e far crescere lo spirito somasco.

Nella maggior parte delle opere, i nostri operatori e responsabili ci chiedono con urgenza questa presenza. In questa nostra più che decennale esperienza mi sento in dovere di ricordare e dire “grazie” a un personaggio, nostro superiore, padre Cesare Arrigoni (morto nel 2006), grazie al quale si è potuto iniziare questa lun-

ga serie di opere rivolte inizialmente ai tossicodipendenti.

Finalmente, visto che abbiamo scoperto, in un modo forse più organico e massiccio, il ruolo dei laici nella famiglia somasca, suggerisco di non perdere tempo e di proseguire con celerità. Non ci devono assolutamente spaventare le differenze e le varietà dei doni, che rappresentano una risorsa e non certo un limite.

A partire da una premessa: quella di volerci bene. Se cresce questa premessa basilare e fondamentale tra di noi, ben vengano le differenze e i problemi, che non potranno che stimolarci a costruire qualcosa di sempre nuovo e sempre bello”.

Tenerenza e paternità



p. Aurelio Navarro

Perché con i somaschi e con san Girolamo?

“Lo dico sinceramente e con sano orgoglio: sono debitore verso tutti i religiosi somaschi che ho incontrato lungo il mio cammino, a partire dall'età di cinque-

sei anni, quando ho incominciato a frequentare la scuola di Aranjuez (Spagna), diretta dai somaschi già dal 1960.

In tutti i religiosi che si sono succeduti lungo il passare degli anni, ho sempre visto in loro grande impegno, forte spirito di accoglienza e attenzione amorevole. Ho incontrato nei religiosi tenerenza e vicinanza: non solamente ti ascoltavano ma si impegnavano con te a tracciare un cammino orientandoti nella vita. A 15 anni, quando ho manifestato a p. Bruno Luppi il desiderio di entrare in seminario, mi ricordo la sua risposta: *“Aspetta, hai 15 anni, pensaci bene... comincia qualche studio universitario e poi ne riparleremo”*. Incominciando l'università, mi ricordo che alcuni religiosi commentavano tra loro:

questo giovane incontrerà una bella ragazza e non ritornerà più da noi. Ma non è successo così”.

Come vivi la tua paternità, oggi?

“Mi ricordo quando un giorno la polizia ci portò una bambina abbandonata, di 3 mesi. Accoglierla e proteggerla è stato per me capire, sperimentare e vivere concretamente la tenerenza e la paternità di san Girolamo. È uno dei tantissimi esempi che porto ai giovani quando mi chiedono: *“Come puoi tu vivere la paternità se non hai avuto una moglie, una famiglia, dei figli? Come ci puoi parlare della paternità verso i bambini?”*. In questo spirito, auguro a tutti, laici e religiosi, di proseguire in questo cammino di tenerenza e paternità, tracciato da san Girolamo, per il bene del mondo. ■

Serata insieme



Perché non mi guardi?



DOPO IL VIAGGIO LA STRADA.
DONNE VITTIME DELLA TRATTA



Jennifer, 22 anni, nigeriana



Rafaela, 26 anni, brasiliana



"La strada?
Ho dimenticato tutto quanto,
cancellato ogni ricordo.
Non ho mai lavorato sulla strada.
Non ero io quella donna.
Era il mio corpo che di notte si agitava,
e io nascosta in un angolo del mio cuore,
ad aspettare l'aurora."

Mi vedi fragile?

MI VEDI FRAGILE?
Donne che resistono alla violenza e lusinga il coraggio di cambiare.

15 APRILE 2012
MOSTRA FOTOGRAFICA
LETTURE E MUSICA

Signora Padri Sottratti
aperta da 18 anni ponti la
connessione alle donne attraverso
senza la correttezza, accolti
e ascoltando.

La mostra approfondisce
il ruolo forte di violenza
nei confronti delle donne
lo strappo dalle strutture
della prostituzione e
del mantenimento offrendo
spazio a voce propria
di fronte al resto delle donne
ricominciare ed accolti
da Signora

Contrarre un futuro a partire
dal filo che non si è spezzato.



“ Mi coprono con
un mucchio di **insulti**,
quando passano con
i finestrini abbassati.
Mi coprono e basta,
quando si fermano
con i pantaloni
abbassati. Copro
con un mucchio di
maschere il mio
vero nome, **Doina**.
C'è un mucchio
di nebbia tra Zelo
e Paulo. Non so
dove sono finita.
C'è un mucchio
di **distanza**
tra me e i miei
sogni. Non so
dove sono andati. ”



“ C'è un **tempo** in cui
bisbigli perché nessuno
ti senta e tu possa
nasconderti tra le tenebre,
c'è un tempo per soffrire
a denti stretti, c'è un
tempo per trovare una
casa dopo la **fuga**,
c'è un tempo per
ribellarsi e denunciare
tutto il loro male. Questo
tempo ora è il mio tempo.
Qui a **Casa Primula**,
ora che non devo
bisbigliare, ma posso
cantare, ora che
non devo soffrire,
ma guadagnarli
la vita masticando
ogni metro. ”

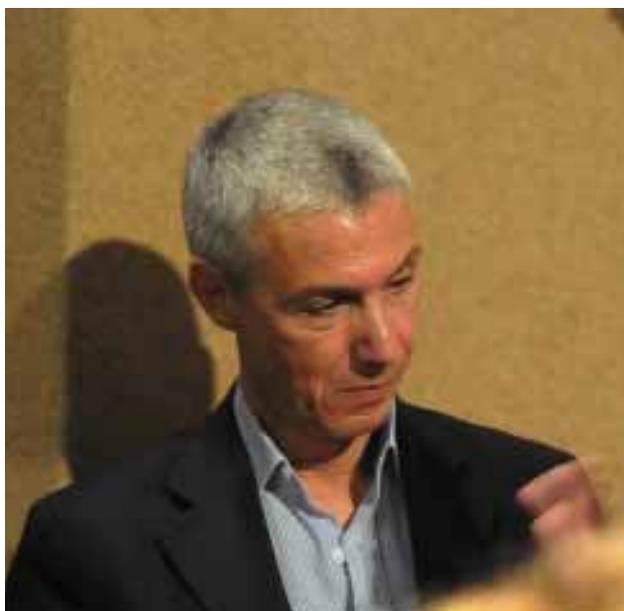


“ Questo tempo
ora è il mio
tempo. ”



Lo spazio della socialità

Il coraggio di cambiare le cose, coniugando la legalità con l'attenzione alle fragilità umane. La sensibilità di tenere gli occhi (e il cuore) aperti ai drammi di chi va accolto...



Vittorio Rizzi
Capo Squadra Mobile
Roma

Precedentemente a Venezia, dal 2004 a Milano, Vittorio Rizzi è il capo della squadra mobile di Roma dal luglio 2007, che sta per lasciare per altro importante incarico.

Anche lui è una “vecchia” conoscenza somasca...

Valerio Pedroni riallaccia il filo di questo cammino di collaborazione e comprensione reciproca, tra Operatori del sociale e Polizia, percorso negli anni milanesi, sollecitandolo ad indicare il ruolo che con quest'ultima ha cercato, anche

nelle difficoltà, di ricoprire.

Rizzi inizia la sua narrazione facendo riferimento alla propria esperienza, partita dal '97 a Mestre, in un clima di volontà politica da “caccia alle streghe e di fiaccolate per la strada”, che alimentava al massimo la conflittualità e la tensione sociale contro la piaga della prostituzione, ponendo le forze dell'ordine nel “cul de sac” della repressione. La parola non desta nessun effetto di scandalo in lui, che sottolinea come questo sia ufficialmente il compito della Polizia, chiamata a contrastare e a reprimere qualsiasi fenomeno di devianza e reato.

“A Venezia si trovò un'alternativa alla classica soluzione del “pattuglione”, con la tipica inefficacia del “cellulare” (che provoca il fenomeno dei “vasi comunicanti” e lo spostamento incontrollato del fenomeno); la si trovò al limite della “clandestinità, in un “patto di zonizzazione” pilotata, in un percorso di obiettivo comune, con le organizzazioni sociali e

l'istituzione di un numero verde cui dare il massimo della pubblicità, mirando per prima cosa alla promozione sociale, e superando i limiti e le difficoltà, per andare oltre la mera assistenza.

Proprio dalla sinergia tra legalità e socialità può nascere la chiave di approccio più opportuna per un contrasto efficace a fenomeni come la tossicodipendenza, lo sfruttamento, l'abuso sessuale”.

Se la legalità pretende il rispetto delle regole e la denuncia del reato, e nessun fine può giustificare l'uso di mezzi illeciti, per via di un principio invalicabile, c'è pur sempre lo spazio della socialità, della preparazione delle forze di Polizia a tali denunce, in un clima di dialogo, di momenti di incontro e collaborazione con le Associazioni sociali: magari pochi giorni di accoglienza propedeutica possono consentire un più consapevole prosieguo di percorsi e progetti di recupero.

Sollecitato da Pedroni, Rizzi rileva che proprio su questo punto nascono le

maggiori difficoltà sul territorio, perché ogni realtà differisce dall'altra.

Così, se Milano, pur diversamente da Venezia, ha rappresentato in questo senso un periodo di relativa positività grazie a strutture pubbliche e associazioni private, religiose e laiche, con cui dialogare, ben differente è, oggi, la situazione romana.

Il dato più rilevante sono i "volumi" che la caratterizzano, che moltiplicano la dimensione di ogni fenomeno e, se *"rispetto allo sfruttamento delle donne, esistono numerose associazioni che in qualche modo conducono dei progetti di promozione, non altrettanto si vive riguardo all'abuso di minori: c'è solo la grande realtà di Telefono azzurro che, per le proprie dimensioni e per quelle del territorio, non riesce a fornire quel supporto capillare che la*

problematica comporterebbe". L'indignazione di Rizzi è dovuta alla deriva degli ultimi tempi, con la mancanza assoluta di qualsiasi struttura pubblica adeguata, spesso accompagnata anche da quella di qualsiasi progettualità di promozione, ma anche di trasparenza, negli eventuali finanziamenti, a quelle private.

Nel mondo della tossicodipendenza, ad esempio, la "denuncia tout court" del proprio figlio alle forze di polizia, da parte di un genitore, comporta il grande difetto di far iniziare un intervento, ancorché di recupero, di tipo coattivo, costringendola, cioè, alla surroga di un più opportuno interlocutore mirato al dialogo, ad un rapporto volontario, attraverso una fase di "riduzione del danno". *"Il problema si pone in maniera evidente anche nel caso di abuso sessuale,*

sia di genere che verso i minori: dal momento che la vittima entra in contatto con la Polizia, entra immediatamente in un percorso di denuncia che provoca tipicamente il fenomeno di "vittimazione secondaria" rivivendo per intero e analiticamente l'evento traumatico".

Fondamentalmente diverso l'impatto con strutture come "Differenza donna", dotate di legali e psicologi, per ridurre il danno.

Secondo un Protocollo del giugno 2011, la Polizia è riuscita a compiere un "passo indietro" (presenziando in "maniera protetta") stabilendo che il minore possa venir intervistato solo dallo psicologo.

"Purtroppo, mentre per le donne c'è la possibilità di percorsi d'affidamento mirati all'abbattimento della vittimazione secondaria, non altrettanto accade, per mancanza di

fondi, per quanto riguarda il minore. Utilizziamo, per questo scopo, stagisti, giovani psicologi, legali, costituiti in cooperativa, ai quali forniamo sede, fax, telefono: insomma, una minima struttura di partenza verso il progetto di uno "Sportello" interno specializzato".

Sollecitato da Pedroni, che lamenta, per Milano, un certo ritardo verso il digitale, un approccio ancora troppo basato sulla fisicità, Rizzi conferma l'investimento nella struttura specializzata di Polizia delle telecomunicazioni "Ascolta sempre", ma offre, subito dopo, un "quadretto", che susciterebbe solo ilarità, se non fosse accompagnato dall'amarezza: nessuna assunzione da dieci anni, con conseguente età media, in polizia, di 46 anni; assenza di nativi digitali, con una evidente diversità di approccio alla rete e



La strada della ricerca di casa



palese riconoscibilità d'intervento; proibizione dell'uso e dell'accesso a facebook e ai social network in generale!

Arrivando alle conclusioni, Ricci affronta il problema, a Roma particolarmente sentito, di sicurezza effettiva e percepita, sottolineandone il condizionamento agli "aspetti politici e mediatici". *"Negli ultimi dieci anni gli omicidi si sono ridotti da 42 a 33, ma questo è un dato praticamente ignorato, come ignorato è lo sforzo di superamento del rapporto basato sul "confronto di forza" nel tentativo di una continua mediazione, teso al "tenere basso il conflitto", in un'opera di tolleranza e rassicurazione delle persone, facendo leva sul dialogo con i rappresentanti delle categorie più coinvolte, commercianti, associazioni di strada. Un compito difficile, quando il dibattito sulla sicurezza si incentra sulla "banda della Magliana" (età media 60 - 70 anni, da circolo di bocce)!"*. Dibattito che oscura, nei fatti, il grande problema delle continue nuove realtà di periferie degradate, dove la geografia delle municipalità che ricoprono un importante ruolo nelle problematiche del disagio, non arriva, così come la stessa geogra-

fia dei Commissariati, (a Roma 49) storicamente dislocati in cerchi concentrici a maglie diradate.

"Sorgono nuove aree, quartieri, che potrebbero essere città: basti pensare, a Roma, al "Torrino 2, dove in un anno e mezzo sono stati costruiti 7.000 appartamenti e manca qualsiasi presidio istituzionale". Tutto questo riconduce Rizzi all'esperienza milanese delle periferie, con il loro humus di criminalità e devianze, e la presenza di comunità emarginate e bande giovanili, come quella dei "Latinos": "Donne, lavoratrici come "domestiche", uomini disoccupati, due insegnanti di sostegno per migliaia di studenti, che solo nel gruppo possono ritrovare la propria identità".

È solo un esempio, spesso presente in ogni realtà territoriale, di comunità con la propria intera scala di valori, di codici culturali ribaltati ed equilibri sociali invertiti (composizione e ruoli nella famiglia, mancanza di prospettive per le generazioni nuove, difficoltà di inserimento scolastico), dove imprescindibile diventa, anche qui, l'urgenza e la necessità di *"interventi a bassa soglia"*. ■

Caparbità, intransigenza e utopia

L'esperienza biografica e la testimonianza di tre donne che hanno seguito l'esempio di san Girolamo, con convinzione e dedizione

A catechismo, dalle suore, mi insegnano un Dio barbuto e invadente, che si nasconde tra le nuvole e spia tutto quello che faccio col suo occhio immenso e triangolare, così mi sento guardata, continuamente, da qualcuno che aspetta di trovarmi in castagna.

In chiesa le bambine stanno alla sinistra della navata, rigorosamente con il capo coperto, segno di umiltà, di sottomissione.

I maschi stanno nella navata di destra, con il capo rigorosamente scoperto.

C'è un bambino che si chiama Maurizio, che mi manda piccoli regali, bigliettini d'amore e mi cerca continuamente con gli occhi, mandandomi furtivamente baci a distanza.

Mi fa piacere, mi sento importante, ma so di commettere peccato.

Mi devo confessare (la mia prima confessione) e non so da che parte cominciare.

Non ho molti peccati, qualche bugia, qualche piccola ribellione, ma questo... è un peccato come si deve!

Lo confesso tremante a Don Francesco, convinta che non mi ammetterò alla prima comunione, e lui mi risponde così: *"tutto quello che farai per amore non sarà mai peccato agli occhi di Dio"*. Tre pater, ave e gloria.

Sono salva, non solo, ho un mio piccolo comandamento personale, un salvacondotto... Quell'occhio triangolare si è fatto più benevolo, non ho più paura.

Sono ammalata.

Passo i miei 14 e 15 anni in un andirivieni dall'ospedale. Mi operano di scoliosi. Tutto dura 18 mesi; perdo un anno di scuola e perdo le mie amiche.

Le ore e le giornate allettate sono lente e scopro i classici della letteratura, la poesia, i Vangeli, tutte letture che mi entrano nel profondo e contribuiscono a fare di me quella che poi sono diventata. Mi innamoro, letteralmente, dei Vangeli, di un uomo semplice, che parla per metafore che posso capire, che parla al cuore in un modo che fa bene e che indica una strada.



Mara Bossi

*Responsabile Comunità
per tossicodipendenti
"Cascina Mazzucchelli"
San Zenone al Lambro - MI*

Mi trasmette valori che andranno bene sempre, quando sarò arrabbiata, delusa, e quando sarò peccatrice, quando sarò lontana, quando mi ribellerò, quando tutto mi sembrerà uno schifo. Quando gli dirò di lasciarmi in pace, che si è fatto imbrogliare, che era un illuso, che hanno vinto gli altri...

Lui, o meglio, le sue parole, saranno sempre lì, fresche come la prima volta, a consolarmi, o a torturarmi, o a

La strada della ricerca di casa

sorridermi. Ma sono testarda, e sono intransigente, tendo alla perfezione e tutto quello che mi circonda mi sembra corrotto.

Finalmente libera dai gessi e da un allettamento forzato non voglio e non devo perdere tempo. Il mondo attorno a me gira vorticosamente, ed è pieno di maestri.

Ne cito alcuni: Nelson Mandela, Martin Luther King, Angela Davis, Gandhi, Don Milani, Papa Giovanni e il Concilio, Che Guevara, Fidel Castro, i Beatles, Woodstock, The Doors, Joan Beaz, Bob Dylan, Fabrizio de Andrè.

C'è la guerra in Vietnam e Mirafiori e poi, più vicino a me, il Movimento studentesco, Franco Basaglia, l'obiezione di coscienza, i contraccettivi.

Non voglio legarmi a nessuno, voglio prendere il meglio da ogni situazione.

Passo dai Focolarini ai collettivi (il mio era il collettivo Gramsci), a Lotta Continua, ai movimenti anarchici.

Conosco l'ipocrisia di qualcosa che si chiama libero amore, che di amore ha poco o niente, se non l'aspirazione a qualcosa di universale, di trasversale, di liberatorio.

Parco Lambro segna la fine di un'epoca.

Mi sento usata e sfruttata.

Alla fine non è questo quello che cercavo. Me ne vado, il mio amico Gianni è diventato eroinomane: si suicida con il gas di scarico della renault 4.

Fine di un'avventura.

Fine, davvero fine, di un'epoca.

Ci "ritiriamo nel privato".

Provo a costruire una coppia.

Lui è normale, molto normale, studia legge ed è incuriosito da questa ragazza troppo magra, troppo selvatica, troppo ribelle, troppo indomabile che ti fa capire che non vuole legarsi...o forse sì.

È stato bello, lo ammetto.

La mia voglia di normalità, di pace, di quiete, di intimità, alla fine, ha la meglio.

Staremo insieme per 15 lunghi anni.

Lui nel frattempo cambia, e cambia talmente tanto che non lo riconosco quasi più, diventa la sua carriera, lo shopping in via Montenapoleone, il tennis nei circoli più esclusivi. Io non riesco a cambiare, vivo con la mia tuta da ginnastica e le mie scarpe da

tennis, curo le mie piante, leggo, imparo a cucinare, a curare la casa, curo il mio lavoro. Non andrò mai a fare shopping, né, alla fine, a fare con lui le vacanze.

Rischio la depressione, devo assolutamente fare qualcosa. E qualcosa la faccio. Sono incinta. Nascerà Caterina, la mia meravigliosa bambina, il mio arcobaleno lanciato sul futuro, il luogo della pentola con le monete d'oro, il mio terribile peccato di egoismo, il senso di una ricerca mai finita. So che sto firmando una cambiale in bianco, un'ipoteca sulla mia vita, ma è quello che voglio, ed è anche quello che vuole lei. Una lunga, lunga pausa nel caos della mia vita: divento mamma, e nulla sarà mai più come prima. Stavolta, per davvero, c'è un pezzo di futuro sul quale ho messo la mia firma e non posso più tirarmi indietro.

Il papà di Caterina non c'è.

"Sei tu che l'hai voluta, io ho altro da fare".

Oggi è un pezzo grosso, un professionista affermato, con un'altra famiglia, altri figli. È stata dura, ma ce l'abbiamo fatta.

Caterina ha i suoi occhi, quelli non si possono cancellare. Io sono invecchiata, ma quando guardo lei guardo me stessa alla sua età, vedo i mie sbagli, le mie aspirazioni, i miei ideali. Non so come mai, ma lei è migliore di me, e so che ho fatto un buon servizio al mondo. Mano a mano che cresceva, mi ritrovavo stranamente ancora vitale, ancora uguale a quella donna caparbia, intransigente, sognatrice e contraddittoria che avevo lasciato una ventina di anni prima, ancora figlia e mamma, ma anche qualcosa di più, con un sacco di posto nel mio cuore. Voglio cambiare lavoro, ma ormai ho 47 anni, non è facile. Mi sono tenuta in tasca un numero di telefono per sei mesi; alla fine, l'ho fatto e mi ha risposto padre Vincenzo. Qualche giorno di volontariato, poi la proposta, per niente allettante: un contratto a tempo determinato in sostituzione di maternità.

Nessuna certezza, ma l'intuizione che lì era il mio posto.

Ripartire da zero, ma con qualcuno che in me voleva credere e in cui voler credere.

Qui ho l'occasione di ringraziare padre Vincenzo, Barbara, che ha condiviso con me en-

tusiasmo e fiducia nel prossimo, Delia, che ha avuto con me tanta pazienza, Carlo Alberto, al quale ho imparato a voler bene, nonostante le sue spigolosità, i padri Ambrogio e Tarcisio che, tra una sigaretta e l'altra, mi hanno permesso di avvicinarli e per i quali ho un'ammirazione grande, padre Ferrante che mi ha aiutata e continua a farlo e, poi, tutte le persone che lavorano nei Centri Accoglienza, che fanno ormai parte della mia vita. Oggi lavoro in una comunità terapeutica dove passano circa 90 persone ogni anno. Il mio gruppo di lavoro è fatto da una decina di persone, quasi sempre più assennate di me. Sono ancora un po' indisciplinata, faccio fatica a dire a qualcuno che ha bisogno "qui è tutto pieno, provate più avanti".

È così che, invece di trenta, al centro siamo trentuno, trentacinque, trentasette. Carlo Alberto si dispera, ma alla fine chiude un occhio, e quando viene l'ispezione, non si sa bene come, fino ad oggi l'abbiamo passata. Sento molto forte la responsabilità di portare avanti un'opera che è stata iniziata da p. Ambrogio, che ci ha lavorato per tanti anni. San Zenone porta tuttora i segni del suo passaggio.

La vera ricchezza della comunità sono tutti i poveri che ci sono passati e che si rivolgono lì ogni giorno.

Il mio lavoro mi piace e sono fortunata a poterlo fare.

La certezza di avere le ali

*C'è un filo rosso che lega
gli anni e le ore della mia vita
il bagliore rosso di una gonna che gira,
la gonna fiorita di mia madre
in un valzer improbabile e improvvisato
su un paio di ciabatte
e una pentola da cucina tra le mani*

*C'è un filo rosso che lega
i miei anni alla scoperta di chi sono, di chi ero
e di chi non sono mai stata
i pantaloni sgualciti di mio padre
che guarda severo il mio farmi grande
e la sua immagine che si allontana,
la sacca della trasfusione,
e la sua mano nella mia, prima della partenza,
di quella vera, quella definitiva,
quella che è un arrivederci sereno
se ci siamo tanto amati prima.*

*C'è un filo rosso di bandiere a segnare
i miei anni arrabbiati*

*di risate, di sogni, di ideali
perché lo so che il mondo che faremo
sarà più bello, più giusto, più uguale
e lo faremo, lo stiamo facendo, lo facciamo...
ma dove sono gli amici, i compagni, gli ideali,
qualcuno in banca, mio Dio,
qualcuno in galera, qualcuno in pantofole,
qualcuno... qualcuno che ha messo giudizio.
Io no, io per fortuna non ci sto:
ho un sogno bello e giusto e uguale
che mi divora il cuore.
E non ho ancora voglia di mettere giudizio.*

*C'è un bacio rosso di passione
che crea l'illusione di un amore.
Ma io lo sapevo che non era così,
e che dovevo fare qualcosa di più grande,
di più perfetto, di più pulito:
le piccole labbra rosse della mia bambina
e i frammenti di stelle nei suoi occhi
e la fatica di rinnovare ogni giorno me stessa
per non perdere il passo, per non perderla di vista.*

*E poi gli anni di fatica quieta,
di silenzio e di sacrificio
io figlia, io madre, io amante, io sola
comunque e sempre sola,
con quel tormento terribile nel cuore
di bello e di giusto e di amore.*

*A volte una febbre, un vento impetuoso,
un mare in tempesta,
uno stupore sgomento,
lo struggimento di sentirmi troppo piccola,
la gratitudine per essere donna,
la certezza di avere le ali,
e finalmente il mio volto, uguale al volto di tutti,
bello come sono belli i giovani e i vecchi,
giusto, perché così capace di sbagliare,
e uguale, così uguale agli Angeli a cui tutti
cerchiamo di assomigliare.*

*C'è il mio filo rosso che segna
la trama della vita, di quella mia
e di tutti quelli che incontro
tutti i giorni, mio Dio,
tutti quanti i giorni della mia vita,
un filo rosso che tesse una tela
che ancora non so decodificare
ma non lo voglio, chi se ne frega,
ho imparato che vivere significa sognare.*

Mi chiamano mamma



Meri Dell'Atti
Educatrice
al Villaggio del Fanciullo
Martina Franca - Taranto

Per caso conobbi, in una cooperativa per ragazzi disoccupati, due ragazzi che facevano parte della Comunità di Cellino (BR), seguita da un religioso somasco, p. Giovanni Martina. Incominciarono a invitarmi agli incontri che facevano il sabato sulla Parola. Una sera ci andai, iniziando a partecipare agli incontri ed anche ad un campo scuola, ad Albano Laziale, sul tema "le orme dei cristiani": una esperienza bellissima, animata dai religiosi di Martina Franca, accompagnati dai ragazzi che accoglievano. Una esperienza che ha sconvolto e travolto la mia vita. Nel frattempo, aumentavano sempre più il contatto e la mia conoscenza del "Villaggio del Fanciullo".

I due amici si sono poi sposati ricevendo, come regalo di matrimonio, un gruppetto di bambini e incominciando, in tal modo,

l'esperienza dell'affido familiare. La decisione di accogliere dei ragazzi in affido era maturata anche in me, lentamente, grazie anche alla testimonianza di mia mamma che, frequentando la comunità di Martina Franca, ogni tanto accoglieva dei ragazzi in casa.

Col passar del tempo, sono stata chiamata ad aiutare un'amica del "Villaggio del Fanciullo" che aveva partorito da poco. Uno dei religiosi mi dice: *"Senti, ci sono tre bambini che dobbiamo accogliere. Semidici di no non possiamo fare questa accoglienza"*. Ho percepito, in quel momento, una "chiamata" e ho risposto sì, incominciando l'esperienza.

In quel primo anno, il Signore richiese tantissime prove. Una fu che mia sorella aveva partorito e diceva: *"Tu accogli i figli degli altri e non mi aiuti a crescere il nipotino?"*. Percepivo che il Signore mi chiamava ad una scelta diversa e capivo che questi bambini avevano più bisogno. E sono andata avanti. Vedevo però che facevo troppo la Marta e poco la Maria.

Un giorno, uno dei religiosi mi dice: *"La vita non è solo fatta di questo donarti ai ragazzi... devi crescere anche spiritualmente"*. È nata così l'esigenza di un cammino parallelo: stare accanto ai ragazzi e affidarmi a Dio. Un cammino particolare, più spirituale, dedicando alcu-

ne giornate alla preghiera. Nel frattempo, aumentavano i bambini, sei, ai quali dedicare il mio tempo come "mamma" e non come educatrice.

Mi sono sentita mamma e poi zia dei figli di questi ragazzi che ho cresciuto. Bambini piccolissimi che mi chiamavano "mamma".

Un bambino è arrivato all'età di 3 anni e mezzo, adesso ne ha 20 anni e lo considero figlio.

In questo contesto, dal lontano 1994, è nata l'idea di vivere meglio i consigli evangelici ed emettere i voti (obbedienza, castità e povertà), che rinnovo ogni anno il 29 aprile (natale dell'Ordine). È stata una chiamata forte alla quale non ho saputo dire di no. Lungo questa esperienza e in questi anni ho capito che il Signore nella mia vita si è servito di strumenti molto semplici: la comunità, innanzitutto, e poi di diverse persone.

Prima di arrivare al "Villaggio del Fanciullo", non sapevo che strada prendere e mi ricordo d'aver detto al Signore: *"Aiutami. Aiutami ad uscirne fuori"*.

Lui prendendomi per i capelli mi ha detto: *"Vieni qui"*. Il Signore mi ha illuminata, scelta, salvata e mi ha aiutato a trovare *"la strada verso casa"*. In fondo, sono i miei bambini che mi hanno aiutata a migliorare, a diventare più semplice e anche più buona. ■

La fantasia di Dio

Vi racconto il mio viaggio per arrivare a casa, viaggio fatto in luoghi diversi e segnato da tanti incontri significativi.

Tutto è iniziato con la decisione di concretizzare il mio sogno di bambina e poi di adolescente innamorata di ideali, proposti da testimoni come Martin Luther King, Ghandi, Schweizer, don Milani. Personaggi davvero fecondi.

Per concretizzare il mio sogno decisi di frequentare studi rispondenti ai bisogni di un'umanità povera e sofferente: mi ritrovai assistente sanitaria.

Non avevo possibilità economiche per frequentare medicina.

La mia famiglia non possedeva beni materiali, ma, in gran misura, i valori che davvero contano nella vita. I miei genitori hanno donato la vita a cinque figli, io sono la maggiore. Mia madre aveva 44 anni quando gli furono diagnosticati, nello stesso giorno, la quinta gravidanza e un grosso fibroma nell'utero. Per tutta la vita, mi ha accompagnato la risposta che mia madre diede senza esitazione: *"Come ci sono stati 4 figli c'è posto anche per il quinto"*.

Senza tante prediche ma con i fatti, i miei genitori hanno saputo trasmettere ai loro figli la forza e la perseveranza per superare le difficoltà nella vita e, pur non essendo molto praticanti, la

fiducia in Dio.

Non è stato per me facile lasciare questa mia famiglia, ma il desiderio di realizzare il sogno di andare in Africa, con il tempo, non diminuiva, diventando sempre più chiaro che avrebbe dato senso al mio vivere.

Ho iniziato a cercare un'associazione che mi permettesse di partire.

Non esisteva allora Internet, ma attivai il motore di ricerca per eccellenza, il cuore, per trovare tutto quello che realmente è importante.

Il cuore mi ha fatto scoprire l'esistenza del "CUAMM - medici con l'Africa" (Collegio universitario aspiranti e medici missionari), diretto da don Luigi Mazzucato, primo di una lunga serie di persone importanti per la mia vita. Lui ha avuto fiducia in me che, appena ventenne, mi ero presentata dicendo: *"Voglio andare in Africa ma non in una missione"*. E don Luigi, uomo saggio, capace di guardare lontano, fidandosi della fantasia di Dio, mi ha accolta nella grande famiglia del CUAMM, fra le prime infermiere partite in missione con i medici.

Nel novembre 1972, non ancora venticinquenne, arriva il tempo di partire per l'Uganda.

Il dittatore di quei tempi, Idi Amin, non ci ha permesso di avere un contratto di lavoro in un ospedale del suo governo.



Diana Spader
Promotrice delle attività
di educazione all'affettività
al Castello di Quero

Tutti dicevano che fosse un cannibale, e penso che lo fosse davvero.

Il Signore, attraverso le vicende umane, si serve anche di queste persone per cambiare la tua vita.

Abbiamo dovuto, per due mesi, peregrinare da una missione all'altra.

Un periodo davvero interessante, seppur sofferto, perché mi ha fatto conoscere diverse realtà che vivono gli africani: popolo verso il quale provo grande gratitudine.

Queste vicende mi hanno preparata ad accettare la successiva proposta di don Luigi: una missione dei padri della Consolata.

Lì è iniziata la mia storia con il Signore, per il Signore, nel Signore.

In questo cammino di inizio verso casa, mi ha aiutata un padre della Consolata.

Dopo un anno di servizio in un villaggio (antichi taglia-tori di teste), negli ambula-

La strada della ricerca di casa

tori esterni della missione, ho contratto una forma importante di parassitosi.

Dopo quella vissuta in Uganda, anche quest'altra delusione da metabolizzare. È molto triste ammalarsi nel luogo dove hai sognato di andare come salvatrice.

Ma come Girolamo, al tempo del suo arrivo al Castello, avevo bisogno di capire che, prima di salvare gli altri, si deve cominciare col salvare sé stessi, dalle proprie catene.

Un giorno di forzato riposo ho trovato, nella biblioteca della missione in cui mi trovavo per curarmi, il libro "Il castello interiore" di santa Teresa D'Avila.

Questa grande testimone dell'amore di Dio, chiusa in una clausura, mi ha aperto nuovi orizzonti: sono tornata a lavorare nell'ospedale della missione interiormente trasformata, anche se non del tutto guarita nel corpo.

L'amministrazione dell'ospedale in cui lavoravo in Italia mi

un'anima che desidera incontrare se stessa in Dio ed io ho davvero vissuto quell'esperienza come il luogo in cui Dio attende la sua creatura, per incontrarsi con lei e parlare al suo cuore. Dio non usa maniere dolci quando vuole temprare, sovente usa il fuoco che brucia e il buio della solitudine più tremenda. Ho trovato le modalità per rispondere all'amore di Dio osservando p. Francesco, persona orante e contemplativa nell'azione, ma anche quelle di Annalena e delle sue ragazze, quella di Teresanna e di Francesca, che ancora ricordo tutte con tenerezza e gratitudine.

Ricordo Annalena: alta, bionda, brillante, giovane: si è consumata nel darsi agli altri.

Già da allora dimostrava la tempra di cui era fatta e non perdeva di vista il vero scopo per cui era lì: i poveri da servire per amore di Dio.

Ricordo ancora la stanza piena di luce in cui ci trovavamo,



aveva concesso un tempo di aspettativa per tornare completamente guarita dall'amebiasi, perché in quel periodo non sapevano curare bene queste forme di malattie tropicali. Tre mesi prima di rientrare in Italia sono stata consigliata di andare in una delle missioni del Nord del Kenya, in zona desertica, dove l'ameba non attecchisce.

Quello che all'apparenza poteva essere visto debolezza e limite si è rivelato provvidenziale.

La cura della malattia mi aveva preparata ad affrontare un'altra esperienza forte: il deserto.

"Ti porterò nel deserto e proverò il tuo cuore".

Il mio percorso per trovare la strada verso casa è proseguito, facendomi immergere nel vuoto e nel pieno che solo il deserto, sia in senso fisico che spirituale, sa concedere ad

mentre diceva con gli occhi lucidi e la voce ferma, come chi sa di dire cose che riguardano la propria vita, in profondità: *"Io desidero adorare Dio in spirito e verità, e questa è la nostra Chiesa"*. L'amore per Dio in Teresanna e Francesca si concretizzava nell'accoglienza delle bambine, figlie di donne musulmane, e nel vivere con loro giorno e notte. In seguito, la frase di san Girolamo: *"Con questi voglio vivere e morire"* avrebbe trovato vasta eco nel mio cuore. Queste bambine, una volta accolte, sempre nel rispetto dell'appartenenza alla loro religione, imparavano a leggere, a scrivere e a cucire affinché potessero un domani vivere in autonomia e con dignità.

Le mamme le abbandonavano ai lati della strada che dalla missione portava alla città perché sapevano che di lì sareb-

bero passate le sisters che le avrebbero raccolte. Mi ha colpito profondamente questo tipo di abbandono forzato, questo strappo dalle viscere, motivato dall'amore.

Il senso di ingiustizia sofferto stava scavando un solco dentro la mia anima, ed ero arrivata a pensare, sbrigate le pratiche con l'ospedale in Italia, di tornare ancora in Africa. Ma il Signore aveva altri progetti per me. Ora posso dire che quel periodo africano è stato semplicemente una preparazione del terreno sul quale sarebbe attecchita la pianta del carisma somasco.

Nell'ottobre del 1974, pochi giorni dal mio rientro in Italia, ho incontrato il Castello di Quero e ho incominciato a frequentarlo.

Dal primo giorno in cui sono entrata in quella cappella... ho percepito qualcosa di strano e mi sono detta: "Io qui torno".

La conoscenza graduale di san Girolamo, della sua attenzione paterna e materna per i bambini mi ha fatto recedere dal ritornare in Africa. La capacità di Girolamo di vivere in pienezza la sua paternità, pur non avendo figli propri, mi ha fatto intravedere che anche per me poteva essere possibile tale maternità spirituale.

Il primo religioso somasco che ho conosciuto è stato p. Luigi Bassetto, arrivato solo da qualche mese al Castello, nominato primo superiore della casa di preghiera.

In tutti questi anni mi ha accompagnata nel mio percorso sulla strada verso casa con sapienza, prudenza, profonda umiltà e incrollabile fiducia in Dio.

Dopo due anni di assenza, avevo trovato un'Italia molto diversa da come l'avevo lasciata. Era stata nel frattempo approvata la legge per il divorzio e si stava preparando quella sull'aborto. Stavo scoprendo nuove povertà causate da un materialismo sfrenato dentro il quale i bambini diventavano vittime. Al Castello avevano già iniziato ad accogliere i primi tossici, dalle comunità aperte da p. Ambrogio Pessina.

Nel frattempo, p. Luigi aveva cominciato a lavorare con e per le famiglie, per arginare il disastro che si stava prospettando.

Contemporaneamente, anche nell'ambito lavorativo c'erano novità: i dirigenti dell'ASL mi avevano chiesto di andare a lavorare nei

consultori familiari pubblici, aperti con la legge 194. Questo mi ha permesso di mettermi in contatto con una realtà per me finora sconosciuta: la famiglia, la coppia, la relazione, la sessualità come dono di Dio, l'uomo e la donna creati a sua immagine e somiglianza: un grande lavoro da fare per la dignità, secondo il sogno del Creatore.

Lo studio e l'esperienza mi metteva a contatto con tante coppie che, a volte, portavano solo tristezza, superficialità, egoismo. Con l'aiuto della preghiera mi chinavo su queste persone per aiutarle a risollevarsi e mettersi in piedi.

Esperienza che anch'io, continuamente, facevo: lasciarmi risollevar da Dio.

L'8 settembre 1998, su invito del provinciale, ho assunto la responsabilità della Casa di preghiera e dell'attività educativa e formativa che si svolge. Attività rivolta soprattutto ai bambini, al fine di prevenire prima che curare i mali della famiglia. Lì sono cominciate ad arrivare tante persone per chiedere aiuto e poi per aiutare, affascinate anche loro dal carisma di san Girolamo, per offrire amicizia, affetto e comprensione.

Non è stato facile farsi accettare dal vescovo della diocesi, dai preti e dalla gente: essere donna, non sposata, non consacrata, che parla di sessualità...

Certamente, anche nel mio caso, Dio dimostra di non avere limiti nell'esprimere tutta la sua fantasia e originalità, nell'affidare il suo progetto, unico e irripetibile, alle sue creature uniche e irripetibili e preziose ai suoi occhi. Credo che non mi abituerò mai alla commozione che mi sorprende quando vedo frotte di bambini e adolescenti portare luce, donare vita e riempire con il loro vociare queste stanze buie e austere, circondate da mura possenti, che ricordano un passato di battaglie e di morte.

In questi 13 anni, con l'aiuto di san Girolamo e di Maria, madre silenziosa e pur così presente, è stato possibile trasformare questo luogo, così carico di anni e di storia, in un luogo in cui si parla di amore, di vita, di progetto di vita, di come fare qualcosa di bello della propria vita.

Come il Signore, nella sua misericordia, ha voluto che capitasse a me.



Dimensione della m



Spagna

Maximina Patiño (Aranjuez)

Insegno nella scuola somasca "Apóstol Santiago" di Aranjuez, un collegio speciale che oltre ad impartire un'educazione generale accoglie anche ragazzi con necessità educative speciali e ragazzi che provengono da altri paesi che inizialmente debbono imparare la lingua spagnola. Tra le diverse attività programmate si cerca di sensibilizzare e trasmettere i valori e lo spirito di san Girolamo durante tutto l'anno, specialmente nel mese di febbraio, grazie all'equipe di pastorale. I nostri alunni, che provengono da famiglie di classe media, partecipano pure nei fine settimana ad attività scolastiche parallele, stile volontariato, in vista di eventi sociali, attività culturali e sportive, campeggi, ecc. Abbiamo pure una ONG (Emiliani) che opera pure nel contesto familiare stimolando la collaborazione e la solidarietà degli alunni più grandi in attività benefiche a sostegno di progetti missionari, per esempio la missione somasca in Mozambico.

È una modalità questa che favorisce la partecipazione e l'impegno delle famiglie stimolando il volontariato e l'utilizzo solidario del tempo libero.

José Manuel Carretero (Teiá)

Vivo con la comunità somasca da 14 anni collaborando nel lavoro pedagogico educativo. Ho avuto la fortuna di incontrare nella mia vita una di quelle persone che ti colpiscono per il loro sguardo, la loro testimonianza, lo stimolo a non avere paura e ti trasmettono sicurezza. Questa persona è p. Marcello Losio, con il quale ho lavorato prima nella comunità di Aranjuez e attualmente, da sette anni, nella comunità "Llar Santa Rosalía" di Teiá. Ci occupiamo educativamente di 27 bambini compresi nell'età da 0 a 18 anni. C'è anche un ragazzo di 19 anni che a motivo di una incapacità continua a vivere con noi. L'aver accolto bambini piccoli è risultata una scelta molto positiva per la comunità che ha portato un supplemento di allegria. La nostra casa è grande, con



diversi moduli e si respira un'aria familiare grazie a un ottimo gruppo di educatori professionisti con i quali si può contare in qualunque momento, disponibili di giorno e di notte. Ci percepiamo e siamo in realtà una grande famiglia. Il lavoro non è facile anche per la problematica che portano con sé i ragazzi. Nei momenti di tensione e di difficoltà è sufficiente scendere al modulo dei piccoli di 5 anni per recuperare energia e ritrovare serenità. Non mi resta che ringraziare i religiosi con i quali ho condiviso parte della mia vita per il regalo della loro presenza e testimonianza.

P. Luis García Alcocer (Santiago)

A Santiago de Compostela nella nostra comunità assistenziale Casa Miani abbiamo la possibilità di accogliere 10 ragazzi (da 0 a 18 anni). Attualmente sono presenti 5 ragazzi. Nel lavoro educativo siamo affiancati da alcuni laici educatori e noi religiosi offriamo pure un servizio pastorale parrocchiale nel settore. Voglio sottolineare il seguente aspetto importante: risulta positivo ed estremamente arricchente il fatto che i laici educatori che operano nelle nostre comunità, oltre alla loro specifica professionalità si lascino pure permeare dalla pedagogia somasca e sensibilizzare dalla spiritualità di san Girolamo.

El Salvador

José Andrés Campos Roque (S. Salvador)

Rappresento un gruppo di 15 laici non direttamente impegnati in un lavoro educativo. Diamo il nostro contributo ai ragazzi dell'Hogar Infantil Emiliani e ai seminaristi somaschi de La Ceiba de Guadalupe (incontri formativi, conferenze, ritiri ecc.). Una volta al mese e in circostanze speciali il nostro gruppo prepara e offre un incontro e il pranzo a una settantina di indigenti. Personalmente da dieci anni sono in contatto con la famiglia somasca, di cui gli ultimi 3 anni a tempo pieno, e offro ai seminaristi corsi di storia, approccio alla realtà sociale, matematica, economia e informatica.

mondialità somasca

Romania

Ilutiu Bogdan (Baia Mare)

Fin dall'inizio, anche se da noi non è presente una comunità religiosa, abbiamo percepito un legame forte con la Congregazione somasca. La nostra avventura è incominciata tempo fa (anni 1994-95) quando p. Albano Allocco, a Baia Mare, ha proposto ogni anno dei campi speciali di formazione a diversi gruppi di volontari. Si è incominciato ad operare con i giovani, le famiglie, i campi rom a motivo anche dell'indifferenza e del vuoto sociale esistente. E' nata quindi in Romania la "Fundatia de voluntari" somaschi di Baia Mare. La scintilla che ha animato tutti questi anni è partita sempre non da un discorso ideale o dalle belle parole ma da un invito-proposta molto concreto: "C'è molto bene da fare, in tutti i campi, vuoi darci una mano?, vieni". Da sempre, fin dall'inizio, ci ha colpito l'esempio visibile e tangibile di qualcuno che davanti a te fa delle cose, fa del bene, si impegna nel concreto, con uno stile evangelico.

Albania

Donika Dona (Rreshen)

Lavoriamo con i giovani (15 - 21 anni). Come 500 anni fa, san Girolamo andava per le strade di Venezia raccogliendo bambini, ragazzi orfani, abbandonati e quelli che chiedevano l'elemosina per le strade e offriva loro una casa e gli insegnava un mestiere, in vista del loro presente e futuro, così 500 anni dopo, la famiglia somasca di Rreshen accoglie ragazzi e giovani dai villaggi sperduti, dalle vallate e dal nord dell'Albania dando loro una casa e la possibilità di imparare un mestiere e costruire il loro futuro. Questa comunità è stata aperta nel 2004 e da allora più di 1000 giovani hanno imparato un mestiere e attualmente vivono di questo. È da sottolineare che in campo professionale i religiosi somaschi hanno dato vita ad un'equipe molto ben preparato e composto da personale educativo, ingegneri e tecnici abili in diversi campi (elettricità, meccanica, idraulica). I nostri ragazzi

che frequentano i corsi sono in grado di guadagnarsi la vita. Tra i tanti esempi, un ragazzo molto bravo come elettricista ha realizzato tutto l'impianto elettrico di una casa che recentemente io ho acquistato.

Terminato il lavoro ha voluto far vedere l'opera realizzata al suo professore-istruttore il quale, a sua volta, ha chiamato gli alunni per complimentare il ragazzo e presentarlo come esempio di superazione personale. Voglio infine sottolineare che il Centro professionale "Sh. Jozefi Punetor" aiuta tanti giovani a crescere non solo professionalmente ma anche spiritualmente nella vita cristiana. Infine, nella casa di accoglienza attualmente sono ospiti 25 ragazzi provenienti da famiglie che vivono in luoghi molto distanti da Rreshen. Questi, oltre ad una formazione integrale, ricevono dalla comunità religiosa un esempio di vita che è e sarà di grande aiuto per il futuro.

All'inizio i nostri ragazzi manifestavano costantemente il vivo desiderio di "andare via", andare altrove, in Italia. Adesso, invece, hanno capito che anche in Albania, nella nostra terra, si può imparare un mestiere, trovare un lavoro e lavorare bene.

India

Peter Christopher Raj, Anne Christina Arockiamary, Maria Arockiadhason

Provenienti dall'India, ricordano con viva gratitudine il sorgere nel 2001 della comunità somasca di Chennay, con una prima casa di accoglienza per bambini orfani (Udaya Vasal Boys Centre). Dall'inizio, sono rimasti affascinati dalla modalità di presenza e dallo stile di lavoro dei primi religiosi, in particolare di p. Giovanni Fontana e p. Pierluigi Vajra. Hanno conosciuto e assimilato lo spirito di san Girolamo perché attratti e colpiti dal loro esempio di vita e dal modo di accogliere ed educare i bambini, non con la disciplina del bastone in mano, secondo lo stile di tanti educatori, ma perché "li prendevano per mano" con affetto di padre. Oggi, diverse altre persone fanno parte del gruppo laici, nato nel 2003.



Il Vangelo sul marciapiiede

Parroco di strada e fondatore della comunità di base Le Piagge di Firenze, studioso ed esperto di don Milani, racconta il suo cammino con gli uomini, in un quartiere degradato e lasciato a se stesso.

Uscire dalle verità di Gerusalemme, dagli assoluti, dalle certezze, per andare a Gerico,

Don Alessandro Santoro

il luogo del commercio e delle contraddizioni



Certo, don Alessandro Santoro, che inizia sottolineando la difficoltà di superare la “barriera” con la platea, non può conoscerci tutti, ma molti di noi lo conoscono. Non tanto per gli ultimi accadimenti che lo riguardano (ce li racconterò più avanti, in questo incontro), quanto perché la sua storia (fino al 2009) è riportata con intenso affetto in “Pretacci”, il libro di Candido Cannavò che (alla sua quarta edizione in meno di un anno dalla sua prima uscita) è stato recensito sul secondo numero di Vita Somasca di quell’anno.

Il libro sembra quasi un percorso con le storie degli ospiti religiosi di questi incontri annuali, effettivi, potenziali o evocati: da don Ciotti a don Benzi, da don Gallo a p. Zanotelli, passando, appunto per don Santoro, tutti incontrati sul... marciapiiede, riconoscendovi ogni volta, come Cannavò, la “Chiesa vera”, da amare, “che non esclude e si integra con la Chiesa, altrettanto autentica, dei sacramenti. Purché alla fine arrivi al cuore della gente l’unica Chiesa santa, quella che realizza la verità nella carità”.

Con queste parole p. Luigi Amigoni concludeva la sua recensione.

Ci sembrano la premessa più giusta per introdurre quelle di don Alessandro, che fanno pensare a s. Girolamo e alle sue attività verso gli ultimi, in grado di scaval-



care, a quei tempi, gli identici contrasti e contraddizioni di oggi.

Ieri come adesso, è la storia dei veri riformatori.

Don Santoro si presenta (perché è importante conoscersi per relazionarsi): *“Ho 46 anni, prete da 20, e, da prete diocesano, dopo tre anni di parrocchia, chiesi e ottenni di trasferirmi nella periferia urbana, difficile, di Firenze”.*

Poi, presenta le Piagge, il territorio in cui si è inserito. *“Una fetta di quattrocento metri di terreno a rischio idrogeologico, venuta su 30 anni fa, chiusa tra Arno, strada pistoiese e ponte dell’A1. 3.000 appartamenti in cinque anni, 9.000 persone più 5.000 cinesi e 150 baraccati”.*

Ricorda lo sforzo, durato alcuni mesi, per integrarsi nel ghetto (o riserva che possa considerarsi, ma sempre socialmente pericolosa).

Ricorda che, per farlo, gli è

venuta in soccorso la parabola del “Buon samaritano” e ne è bastato l’inizio: *“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...”.*

Per lui, Gerusalemme era già la parrocchia di provenienza che, ora, risultava così lontana dal *“sogno di Dio per gli esseri umani: quello di offrire una spalla a cui appoggiarsi e rialzarsi. Ho capito l’importanza del verbo scendere, che è usato anche per l’incarnazione di Gesù, quella di abbassarsi, spogliarsi in un nuovo orizzonte, in un rapporto orizzontale, privo del filtro verticale, quello che gerarchizza, compromettendola, ogni relazione.*

Vuol dire uscire dalle verità di Gerusalemme, dagli assoluti, dalle certezze (i “vezzi” di ogni religione) per andare a Gerico, il luogo del commercio, delle contraddizioni, la Babilonia dei marciapiedi degli umani”.

Imparare a scendere dunque, spogliandosi di ogni ruolo che potesse inficiare il rapporto con l’altro è stato il primo compito che don Alessandro ha affrontato, diciassette anni fa, andando alle Piagge, nella casa popolare di 40 mq, rifiutata da molti per il pessimo stato.

“Quando le persone scoprivano che ero prete, si aprivano due possibilità: o la domanda di quale fosse la mia colpa (droga, stupro, danno economico...) per essere stato punito così severamente, o la convinzione che, da prete, possedessi chissà quali nascoste possibilità: soldi, lavoro, parole...”.

Alessandro cominciò il suo cammino di uomo tra gli uomini, in un “quartiere”, nel 1994, composto da 7.000 famiglie, nessun servizio (negozi, collegamenti, scuole...): *“6 numeri civici per 1.000 persone /170 famiglie”.*

La strada della ricerca di casa

Così, iniziò la prima attività, un censimento, per scoprire che solo 1 bambino su 10 arriva alle scuole superiori, 6 su 10 ragazzi in tossicodipendenza, 3 donne su 10, sotto i 30 anni, alcooliste, 12 persone all'università.

“Dentro questa comunità non ho portato niente, ho invece trovato.

Prima di tutto due sentimenti: il primo, il più pericoloso, la rassegnazione, l'ineluttabilità di come vanno le cose, l'incapacità di progettarsi, l'esclusiva finalità di sopravvivere; per secondo, l'ignoranza, meglio, l'inconsapevolezza del proprio potenziale, di poter tirar fuori le proprie possibilità.

Allora, è fondamentale capire che bisogna cercare di “essere con” il prossimo, mai “essere per”. Possiamo, al più, sollecitare il bisogno di “essere insieme”.

Insieme sono nate tante cose: seguendo le tracce di queste esperienze, ritrovo la scuola (iniziata nei 40 mq di casa), ritrovo “l'Altracittà”, giornale di periferia, cui collaborarono con determinazione Sandra Bonsanti e Caponnetto, in un garage che ha richiamato in redazione tanti giovani redattori “squinternati” ed oggi, on line, è divenuto punto di riferimento importante della zona”.

Alessandro conclude ricordando don Milani, che invitava a domandarsi l'importanza di “essere scuola più che fare scuola”.

Approssimarsi, vivere la vita scelta, il più possibile senza differenze dall'umano, per far emergere le ricchezze dei rapporti, le verità che ognuno porta in sé, e insieme “costruire utopie concrete”. Poi, iniziano le domande di Barbara Brambilla, operatrice di Segnavia, organizzazione che affronta molte delle stesse problematiche in Lombardia. Sono altrettante provocazioni, alle quali don Santoro non si sottrae minimamente, nella sincerità e fedeltà alle proprie scelte.

La prima chiede di rivivere insieme la vicenda del “matrimonio” tra un uomo e una donna, Fortunato e Sandra, tanti anni prima nata in un corpo di uomo, che è costato, a lui, l'accusa di scandalo e mesi di allontanamento dalla comunità. Alessandro ne porta ancora, profondamente, nell'animo, i segni.

Solo da pochi giorni (il 25 aprile) è terminato il periodo di “precarietà sacerdotale”. Per il rientro, dopo sei mesi di isolamento in “riflessione”, privato di ogni rapporto con il “suo” prossimo, ha dovuto rigiurare davanti all'arcivescovo di Firenze la propria fedeltà e obbedienza, per ricondurre la propria “opera di maturazione ecclesiale della comunità”.

Se obbedire ed essere fedeli vuol dire non tradire l'amore e la verità che ciascuno di noi porta nel cuore, se vuol dire ascoltare “l'humus” delle persone con cui vivi, anche sul mar-

ciapiede, Santoro lo ha fatto e intende seguitare a farlo. Fino in fondo, e pagandone il “prezzo”.

Sandra e Fortunato avevano trentanni di vita comune, ventisei di matrimonio civile.

Hanno avuto il bisogno di sposarsi in Cristo, di essere ministri del loro sacramento.

Don Alessandro ha saputo ascoltare e accertare il loro impegno, e ha obbedito alla loro verità: “in nome della “parresia” (il dovere morale, il coraggio di dire la verità) la franchezza e la fedeltà all'amore per l'umano, all'amore della verità del Vangelo.

Si chiama radicalità evangelica, quella stessa che ha portato Gesù sulla croce, con le braccia inchiodate, ma aperte, che abbracciano”.

Poi, di nuovo da don Milani, riprende lo spunto per ricordare la necessità del superamento di quel meccanismo perverso per cui il povero, l'oppresso, una volta abbattuto il ricco, ne prenda il posto.

Questo comporta che “valori come la casa, il lavoro, le tante opere possibili non bastino, non debbano mai essere fini a se stesse, perché nostro compito è accompagnare a divenire nuovo prossimo, perché si impari a vivere la propria coscienza, la propria verità, disimparando, contemporaneamente, a trasformarsi, divenendo nuovo oppressore”.

La seconda domanda lo

porta a ripercorrere avvenimenti seguiti all'indignazione.

Indignazione davanti al "decreto sicurezza", vissuto come "uno schiaffo alla Costituzione e al Vangelo", dalla quale scaturì la "Marcia della convivenza", a cui partecipò anche don Gallo, organizzata dalla comunità nel luglio 2008, a Firenze, percorrendo in tantissimi le vie cittadine.

La stessa indignazione suscitata l'anno prima dal decreto "lavavetri", emanato da due Comuni "leghisti" e da quello di Firenze, in risposta al quale una staffetta di protesta di 40 giorni portò don Santoro e la comunità a presidiare il Comune; o l'esperienza del digiuno di cinque giorni, per accompagnare l'ideale traversata del terribile "mare nostrum" su un gommone... in piazzale Michelangelo, dell'attore e amico Saverio Tommasi, per protestare contro l'apertura di nuovi cpt e cie. Un altro argomento proposto ha riguardato le "assonanze" con la visione somasca.

Don Alessandro le coglie nel "prendere per mano", ricordando il primo gesto compiuto in Comunità, verso una bambina, che cercava solo di fargli compagnia nei primi momenti della sua presenza in casa, nei famosi 40 mq di incrostazioni e muffe. Ricorda così anche l'arrivo di una prima mamma a cui, insieme alla sua bambina, prese a far scuola.

Mamma che è divenuta oggi, a sua volta, educatrice, esempio di "superamento del meccanismo della delega", che ci fa sempre pensare che ad altri spetti occuparsi di noi.

Poi, a domanda specifica, don Santoro esprime una riflessione sulla Chiesa, quella Chiesa che si è manifestata, per lui, nella for-

per mille motivi orientati alla mancanza di speranza e di futuro; genitori che ama, pur provando per loro un sentimento di dolorosa tristezza. Vuole e lotta per una Chiesa che abbia coraggio, che non si vergogni di scegliere e di essere sempre dalla parte dei più deboli.

Come lo scorso anno don

The screenshot shows the website 'l'altracittà' with a navigation bar and a main article. The article title is 'Mad Pride, malati mentali in piazza a Torino contro l'attacco alla legge Basaglia'. Below the title is a photo of a person holding a purple and green pinwheel. To the right of the photo is a quote: 'Rendiamo illegale la miseria!': la sfida sempre attuale dell'Abbé Pierre. Below the article is a section for 'Concorso Vigili urbani. Il pasticcio dei limiti di età, il concorso comunale a rischio ribelle'.

ma di gerarchia, di verticalità e di potere, che finisce per suscitare, nell'Assemblea, diverse reazioni, perlessità e contrasti. Succede quando don Alessandro, per noi sorprendentemente, opera un immediato abbinamento tra la Chiesa e il ricordo dei propri genitori,

Ciotti, cita in finale, il giudice Livatino, ucciso dalla mafia, che nel suo diario ha lasciato scritto: "...non ci verrà chiesto se eravamo credenti, ma se eravamo credibili...". Se *parresia* significa "dire quello che si pensa" qui, bisogna fare quello che si dice".

Testimoniare? puoi!

*L'esempio di una società civile
che prende posizione e smuove le coscienze*



Flaviana Robbiati
Maestra a Segrate (MI)

Per noi di Vita somasca, anche Flaviana Robbiati è una vecchia conoscenza. Nella rubrica “Il punto” del numero di gennaio 2010, Carlo Alberto Caiani ci proponeva la lettera che le maestre di Segrate avevano scritto ai “loro” scolari, dopo l’ennesimo sgombero, che così concludeva: “...Vi insegneremo mille parole, centomila parole perché nessuno possa più cercare di annientare chi come voi non ha voce... A presto bambini”.

La sua storia comincia nel 2008, quando insieme ad altre maestre, mamme e papà, “inciampa” nei Rom. Erano state poco

tempo prima “avvisate da Valerio che sarebbero arrivati”.

Semplicemente, i bambini arrivano.

E per Flaviana inizia un anno meraviglioso, “che ti cambia la vita, con le sue scene, normali, di tutti i giorni, ma completamente diverse: feste di compleanno, i primi inviti, gite, un anno per conoscersi e frequentarsi; poi, scene di sgombero, una, due, tre, una raffica”.

È il novembre 2009, l’anno di Rubattino. Le maestre lanciano l’iniziativa “contro-tendenza”: la raccolta di firme, non per scacciare, ma per “tenere gli zingari”, i loro 36 bambini, creando un movimento di pensiero e di solidarietà, nel quartiere per primo.

Avevano assistito allo sgombero, con i poliziotti in tenuta antisommossa e maschera antigas e le operatrici sociali con la mascherina di protezione.

Davanti a loro donne, bambini, uomini, con le loro buste di plastica.

Allora si cercano parrocchie, cascine, case. Qualche gruppo viene sistemato.

Poi, la decisione, il coraggio dell’accoglienza vera, individuale, delle famiglie alle famiglie:

“Abbiamo iniziato a conoscerci, a chiamarli per nome. Fame, freddo, inverno, a Milano sono duri e uguali per tutti, senza distinzioni di appartenenza politica o religiosa. Il gruppo di ospitalità è cresciuto, si è allargato, si è tramutato in innamoramento”.

Un’esperienza di crescita fatta di conoscenza, stima, fiducia nelle persone, riconoscendo loro tale dignità.

“Un’esperienza di cose piccole, normali,

non ponendoci la domanda su che cosa era più giusto fare, ma fare. Ognuno con la propria "lettura" e vissuto. Per me è stato un regalo della provvidenza, Ho vissuto il "Magnificat, ... grandi cose ha fatto...

Altre mani hanno tenuto vivo l'insieme, quasi una strategia".

Così questa decina di famiglie ha cambiato la propria visione e quella degli altri, scoprendo che si tratta sempre di chiedere e dare, reciprocamente.

Scoprendo che il grande nemico, l'ostacolo più importante è la povertà culturale, che tiene fermi in sé stessi: la mancanza di conoscenza e di consapevolezza dei diritti, come persone incapaci di vedere un futuro di dignità.

"Così è iniziata la seconda fase, dopo l'innamramento, l'amore, che è più difficile. È di supporto la collaborazione con Sante-gidio, con i somaschi..., per andare oltre l'emergenza, iniziando percorsi verso la casa, la salute, le vaccinazioni. Percorsi per gli analfabeti, non più in età scolare, corsi pomeridiani di italiano, con tenacia, senza farsi prendere dalle frustrazioni".

Frustrazioni che spesso si presentano, nel "tempo dell'amore", perché se i Rom cambiano lentamente, le istituzioni lo fanno in tempi biblici.

Se è difficoltoso perdonare e superare quell'atteggiamento di totale dipendenza, così radicato non per

malafede, quanto per "cavarsela e campare", più difficile è perdere centinaia di ore rispetto a una domanda, un visto, una richiesta di residenza, di casa popolare, nella oppressione e soppressione di ogni dignità, pur in presenza di ogni requisito e diritto acquisito, da parte di politici, educatori, funzionari, assessori. *"Il nostro è solo un piccolo tratto di percorso che ci auguriamo possano compiere forse i figli, ma più probabilmente i nipoti dei nostri Rom".* Di una cosa Flaviana è cer-

ta: "la fiducia funziona, funziona sempre, anche se spesso occorrono tempi lunghi e difficoltà, operando sempre su due fronti: con le famiglie e con gli amministratori, consapevoli che il percorso deve essere tra viaggiatori che vogliono incontrarsi a metà: cambiare i Rom e cambiare noi".

Comunque, la conclusione è che, nella scelta, non ci possano essere zone grigie: *"da Gerusalemme a Gerico, si deve "scendere".*

Prima la scelta, poi il ragionamento". ■



Memorie di un veneziano

*Nato in una comunità somasca dove muove
i primi passi nella fede e nella vita comunitaria*



Andrea Ferrazzi
Assessore
Comune di Venezia
alle politiche educative, sport,
cultura e famiglia

“Sono qui molto volentieri per l'amicizia e la fratellanza che mio padre ha vissuto con i somaschi, poi perché sono nato in una comunità somasca nel contesto della parrocchia del Cuore Immacolato di Maria di Altobello (Mestre). Con i somaschi ci sono cresciuto e ho innanzitutto un debito di riconoscenza perché i primi passi nella fede e nella vita comunitaria e nella chiesa locale li ho vissuti all'interno della comunità somasca. Per me è stata una fortuna inimmaginabile”.
Così esordisce Andrea Ferrazzi, assessore del Comu-

ne di Venezia alle politiche educative, sport, cultura e famiglia.

Ci è grato ricordare suo padre Giovanni, cattolico fervente, che per tanti anni ha preso a cuore le missioni somasche della Colombia, in particolare a Bucaramanga, dando vita ad un laboratorio di falegnameria per l'apprendi-stato di tanti ragazzi a rischio e in seguito al “Centro Primavera”, un programma in favore delle ragazze-madri adolescenti.

La famiglia somasca ha radici veneziane.

San Girolamo dapprima opera in città, poi sente l'esigenza di andare per così dire all'estero... al di fuori dello Stato della Repubblica Veneziana, mosso da un fortissimo desiderio di carità.

Dopo 500 anni, cosa è cambiato in Venezia?

“Venezia è una città dalle grandissime tradizioni di opere di misericordia, carità e di assistenza. Molti sono stati i santi e le sante che vi hanno operato. Nel sentire comune del cittadino veneziano esiste il primato della solidarietà e anche una grandissima at-

tenzione. Per esempio il sistema del welfare che abbiamo costruito nella nostra città è assolutamente all'avanguardia a livello nazionale. Gli investimenti che ogni anno facciamo a livello cittadino sono agli indici massimi rispetto agli altri comuni.

Il tessuto cittadino è metropolitano e mondiale (passaggio di 35 milioni di turisti ogni anno), ma è anche quello delle brevissime relazioni, della vicinanza intima, di un sistema di relazioni che rappresenta una grandissima ricchezza nel campo della solidarietà. È quello che stiamo cercando di fare: riuscire a mantenerlo in piedi, cosa non facile, perché la crisi della fiscalità generale, il taglio netto dei trasferimenti dal livello statale al livello locale, la crescita della domanda e il decomporre del modello storico di famiglia sta generando una crisi radicale.

Il problema attuale è come rivedere tutto il concetto di welfare attorno alla modificazione strutturale del tema della famiglia”.

Nelle politiche educative e della famiglia, quali sono le

problematiche di Venezia che hanno a che vedere con il tema del Convegno?

“Stiamo costruendo il bilancio 2012 e dovremo operare nell’area servizi e politiche un taglio molto forte.

Nonostante questo abbiamo deciso, e così abbiamo fatto negli anni precedenti, di non toccare il servizio del settore delle politiche educative. Alcuni dati: si è toccato il welfare non nella riduzione dei servizi ma nell’estensione dei pagamenti; l’incidenza degli asili nido comunali in Venezia è otto volte maggiore rispetto ai comuni della Regione Veneto; le tariffazioni di accesso alle scuole materne e comunali sono le più basse d’Italia (il 20% delle famiglie è esente). Perché facciamo questo? Perché riteniamo che la qualità della democrazia di una città la si legge a partire dai servizi che si fanno nei confronti di coloro che non hanno voce.

È questa la forza di un buon governo e di una buona amministrazione. Dunque, a vantaggio dei bambini. Per noi questa attenzione è assolutamente primaria. La cosa più sciocca da fare è quella di incidere sulle politiche dell’infanzia e sulle politiche dei ragazzi e sulle politiche dei giovani. Il sistema del welfare del nostro Paese è un sistema sbilanciato clamorosamente verso gli anziani e in particolare sul sistema pensionistico. Garantisce alcune fasce e tipologie di persone, ma sta impoverendo in maniera drammatica il nostro futuro che sono i bambini e i ragazzi. Occorre rivedere assolutamente questo sistema, che è disperato e non dà speranza alle nuove generazioni. Su questo san Girolamo avrebbe da dirci tanto”. Venezia è una città tollerante, accoglie, non emargina, non discrimina?

“Per definizione, Venezia è stata la città dell’accoglienza del diverso. Fu il primo Stato che con legge propria eliminò la pena di morte anticipando di secoli gli attuali ordinamenti. Venezia è il luogo in cui tutte le minoranze ideologiche, culturali e religiose hanno trovato casa.

La grandezza di Venezia è stata la capacità di assimilare la diversità generando una cultura della differenza: accogliere

quello che le altre culture apportavano.

Questo oggi c’è, assolutamente. Il veneziano è contrario per definizione ad ogni tipo di ideologismo e settarismo rigido.

Quello che attualmente succede dal punto di vista della tolleranza nelle altre parti del Veneto è un po’ a macchia di leopardo. Ci sono fenomeni e movimenti che hanno cercato negli ultimi tempi di utilizzare il tema dell’altro dal punto di vista del pericolo, del richiamo “identitario” usato contro, ma a Venezia non hanno mai avuto radici perché da noi si è sempre usata una cultura non di difesa ma di attacco (di “aggressione”): abbiamo posto i temi, li abbiamo affrontati, sviscerati...

In fondo, è la paura che lascia spazio ad altre strade pericolose”.

Cosa ti suggerisce il “veneziano” san Girolamo?

“Ammiro lo stile di san Girolamo, che sottolinea il valore della persona innanzitutto, il suo spendersi radicalmente fino alla morte: “vivere e morire con i poveri”. Per cui la scelta di vivere la relazione fino alle estreme conseguenze, fino in fondo. È la forza meravigliosa, la cosa più bella e potente che ci possa essere oggi e in futuro. In san Girolamo tutto questo non era filantropia generica ma qualcosa di intimamente legato alla propria fede, in rapporto con il Crocifisso. E la bellezza di questo fatto, anche nei piccoli numeri, è quello che fa la differenza”. ■



La meta è importante

Partendo dallo slogan “la strada verso casa”, credo che la meta abbia senso se la meta è importante, se la casa è importante ha senso percorrere la strada.

però non ho già sperimentato.

“Mia sorella non mi invita a casa sua perché ha paura che io le possa morire in casa”: era la frase

fetti e relazioni che possono diventare importanti e la “casa” che vorremmo è una tappa.

Vorremmo che fosse una tappa e non una meta.

Daniele Isidori
Responsabile
della Casa alloggio
per malati di AIDS
“La Sorgente” - Como



E la meta è importante probabilmente per due motivi: o perché ho già fatto esperienza di quel luogo (denso e pieno di affetti) oppure perché è una meta sognata, desiderata, sperata... in cui pongo la speranza in un luogo di pace, un luogo di affetti che

detta da una delle nostre ospiti.

C'è la solitudine di chi non ha amici, familiari, parenti... e c'è la solitudine di chi per le scelte che ha fatto, per la vita che ha vissuto... ha rotto tutti i ponti e distrutte tutte le relazioni. In “Sorgente” viviamo af-

Vorrei che dalla casa “Sorgente” possano partire tante strade, percorse da ospiti un po' meno soli, un po' più capaci di camminare autonomamente e responsabilmente, ai quali ospiti auguro di incontrare persone con meno pregiudizi. ■

Santa Benedetta Cambiagio Frassinello

Molto gradita è stata la presenza al Convegno di due Congregazioni sorelle, così chiamate perché si ispirano al carisma di san Girolamo: le Suore Missionarie Figlie di San Girolamo, rappresentate da sr. Giusi Cogoni e le Suore Benedettine della Provvidenza



La madre generale delle Benedettine, sr. Germana Marelli, e sr. Daniela Barcella, hanno presentato la figura della loro fondatrice santa Benedetta Cambiagio Frassinello: “Figlia di contadini, nacque il 2 ottobre 1791, nell’entroterra genovese.

Nel 1804 si trasferì a Pavia.

Pur sentendosi votata alla vita religiosa, accettò, per esigenze familiari, di sposare Giovan Battista Frassinello, operaio e fervente cristiano, originario di Ronco Scrivia. Non ebbero figli.

Allora Benedetta, con il consenso del marito, cercò di realizzare il desiderio di consacrarsi interamente a Dio.

Accolta dalle suore Orsoline di Caprio-

glio, nel bresciano, dovette lasciare per motivi di salute.

Rifugiata nella preghiera, ebbe la visione di san Girolamo Emiliani che la guarì. Il marito entrò come fratello laico tra i Somaschi, lei avviò un’opera di assistenza per le fanciulle povere.

Nel 1827 fondò a Pavia la prima scuola popolare. Dalle ragazze che la frequentavano prese avvio la Congregazione delle Suore di Nostra Signora della Provvidenza. Dodici anni dopo a Ronco Scrivia nascerà la Casa della Provvidenza.

Morì a Ronco Scrivia il 21 marzo 1858.

È stata canonizzata da Giovanni Paolo II il 19 maggio 2002”.

sr. Germana Marelli
sr. Daniela Barcella

Arrivederci al 6° Convegno



** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi*